Il Sosio é qui! il Sosio é qui!.....
Cap. XXXVII.

LA
FONTANA DI S. CATERINA

DI

DUCRAY DUMENIL

prima versione italiana

VOL. III.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 26
1859

LA FONTANA DI S. CATERINA

—

XXVII

Denuncia che può arrecare gravi cangiamenti

— Alla fine! eccovi giunto, degnissimo figlio di un uomo che mi onorava della sua stima ed amicizia! Son già più giorni che io qui vi attendo insieme a Le Roc. Perchè tardare tanto?

Questi detti volgeva il barone di Salavas al signor Leonardo nel punto che questi entrava nel suo appartamento all'albergo della *Spada coronata*.

— Diversi affari me lo hanno impedito; risponde Leonardo. Ditemi barone, credo, se mal non mi appongo, d'aver veduto entrare in un ritiro poco da qui discosto, la vostra pupilla, la bella Inesia d'Oxfeld, è vero?

— Può essere benissimo, poichè Inesia si è ritirata nell'Ospizio delle dame spedaliere. Ma come avete potuto riconoscerla, senza averla mai veduta?

— Il ritratto che m'inviaste è somigliante, poichè da quello ho potuto ravvisarla, solo non sapeva conciliare la diversità dell'abbigliamento, che nel ritratto è elegantissimo, e quello che ora indossa Inesia è di una affettata semplicità.. Perchè non mi avete dato parte della sua risoluzione di dedicarsi alla cura degli infermi e pellegrini, facendosi dama spedaliera?

Il barone rimane attonito, mira maliziosamente Leonardo, e così gli risponde:

— Piano piano, non tanto fuoco, signor Leonardo! Io era lungi dal sospettare che già ne foste divenuto amante. Ora mi rammento, che accarezzando certe idee che mi passavano per il capo, ve ne mandai il ritratto. Poi avendo riflettuto che forse per le convenienze non poteva ella aspirare all'onore di divenire vostra sposa, avevo cangiato pensiero. Intanto veduto voi il ritratto, fu di vostro genio, e mi scriveste che ve l'avessi condotta; trovando un mezzo per conciliare la vostra inclinazione con le esigenze del vostro grado. Io sempre dedito a compiacervi, disposi tutto, ed era sul punto di partire; avea indotta la giovanetta, benchè a malincuore, a divenire vostra sposa. Una per-

sona a me fida era già prevenuta per simulare la cerimonia nuziale; salvo poi in seguito a trarvi alla meglio d'impaccio. Voi dovete rammentarvene, queste erano le nostre convenzioni... Quando d'improvviso ricevo una vostra lettera con la quale mandate a monte tutti i nostri progetti; mi scriveste esservi stato proposto un partito convenevole per tutti i riguardi, e che non potevate negarvi... in conseguenza mi ordinaste restare, rinunziando voi in pari tempo a qualunque pretesa sulla mia pupilla.

— Si è vero, volevano che mi fossi ammogliato, ed io mi era deciso a contentarli. In simile emergenza un intrigo amoroso mi avrebbe recato troppo imbarazzo. E come voi dite vi rinunziai; in seguito però per vari motivi il mio matrimonio più non ebbe luogo. Ma non pensai a riannodar con voi le fila del nostro contratto. D'altronde, per quanto fosse simigliante, un semplice ritratto non poteva darmi una completa idea di tutti i vezzi che abbelliscono Inesia! Se allora avessi potuto vederla, come mi è stato dato di contemplarla questa mane; oh! vi assicuro che non avrei tanto facilmente abbandonato la partita; e a quest'ora già sarebbe la prediletta del mio cuore. Ma ditemi da quell'epoca, cosa nè è stato di lei?

— Affè, rispose il barone, appena ricevuta

la vostra lettera pensai..... pensai a dare altra piega agli affetti d'Inesia, e dieci giorni dopo era fidanzata ad un giovane marchese in età di circa venti anni che l'amava alla follia!

— Dunque essa è sposa?

— No, un evento inaspettato, di cui niuno può spiegarne il motivo ha fatto sì che quel forsennato giovane siasi da lei allontanato, ed Inesia spinta dalla disperazione per averlo perduto, son tre giorni che si è ritirata nell'Ospizio delle Dame spedaliere.

— Ah! caro amico, essa deve esser mia.

— Vostra?

— Si sarà mia, anche a costo di sposarla in tutte le forme.

— Vorreste farla vostra legittima sposa?

— Perchè no?

— Ciò sarebbe un grande onore per lei, e per me che sono suo..... suo tutore. Ma questa mattina ove l'avete incontrata?

— Laggiù, lungo la strada maestra in una specie di romitaggio, ove subito si è rinchiusa insieme ad una dama di età matura, un prelato e due romiti, almeno così mi è sembrato, perchè a dirvi il vero tutta la mia attenzione era concentrata su di lei.

— Possibile! voi siete stato al romitaggio di san Fulgenzio?

— Vi passavo d'innanzi venendo da Mieslau ove avevo passato la notte.

— E dite di esservi fermato al romitaggio di san Fulgenzio?

— Ma sì, perchè tanta sorpresa?

— Avete voi osservato qu' due romiti che stavano colà?

— Non ho fatto attenzione, altro che a un giovane romito, che si è condotto meco in un modo bastantemente insolente.

— Ebbene, signore, quel giovane romito è per lo appunto il marchese fidanzato d' Inesia, la quale ha poscia abbandonato per farsi romito.

— È possibile.... balordo! dunque egli non l' amava?

— Non l'amava? egli l'amava alla follia, ed il loro amore dura tuttavia. Ma l' altro romito merita dal canto vostro maggior attenzione.

— Io non mi sono curato di vedere il suo volto, assorto come ero nella vista d' Inesia; cosa vi è dunque di strano intorno quell' altro romito?

— Ringraziate il cielo di avervelo fatto incontrare, egli è Gerardo!

— Gerardo!!!

— Egli stesso, che si è avvaluto di questo espediente per mettersi sotto la protezione del primate d' Aquitania, Arcivescovo di questa Diocesi.

— Dunque Salavas, tu dici ch' egli è Gerar-

do?-ma allora perchè non hai eseguito i miei ordini?

— E come farlo, se l'Arcivescovo lo ha sottratto all'autorità civile, comprendendolo nel circolo della giurisdizione ecclesiastica!

— Baie! baie! quando mai la protezione di un prelato è stata da tanto da sospendere l'esecuzione degli ordini emanati da un sovrano per punire un suddito ribelle? Parlerò io con questo Arcivescovo, e allora vedremo!

— Farete saggiamente.

— Ma quella bella Inesia! essa forma il mio predominante pensiero. Ah! barone, procuratemi qualche mezzo, onde subito possa essere ammesso presso di lei.

— Nell'Ospizio sarà difficile; poichè è vero che quelle Dame possono ricevere visite; ma voi a qual titolo potreste presentarvi? sarà meglio dunque, che attendiate quando essa verrà a visitare la sua madre adottiva, una marchesa, buona pasta di donna, che abita in questo stesso albergo al piano superiore; allora la vedrete a vostro bell'agio.

— Chi è questa marchesa?

— Essa è la madre del giovane romito, del fidanzato d'Inesia.

— Ah! ma dunque, questo è un vero romanzo. Io mi prendo l'assunto di portarlo a termine; Inesia sarà mia, e chiunque volesse

attraversare i miei progetti, perirà di mia mano.

— In questo numero, signor Leonardo, certo che io non sarò compreso. Anzi vi aiuterò per quanto da me dipenda.

— Oh! in quanto a te (e sì dicendo sorride) conosco insino a qual punto puoi spingere il tuo zelo per compiacermi, ed ecco che ti dono cento luigi, come un contrassegno della mia soddisfazione, per la diligenza da te usata nello scovrire il ricovero ove si cela il mio nemico. Salavas ti assicuro, che ove io riesca compiutamente nei miei piani, e le brame del mio cuore sieno appagate, io non metterò limiti a' miei doni, e alla brillante posizione che altre volte ti ho promesso.

Salavas non risponde che con un profondo inchino, e l'eccesso della sua viltà ripugna anche a colui che ne trae profitto.

In questo mentre l'amministratore Sably si presenta alla soglia dell'appartamento di Salavas.

— Ah! signor barone, egli dice, voi avete visite. Ero venuto per parlarvi della nota persona; allora tornerò.

— No no, entrate, risponde il barone, non è vero, voi volevate parlarmi sul conto di Fulgenzio? Se è così potete parlare liberamente alla presenza di questo signore, il quale è per l'appunto la persona che mi ha dato l'incari-

co di consegnarlo tra le mani della giustizia, poichè quello sciagurato verso di lui si è reso colpevole di un delitto. Vedete dunque che possiamo tra noi parlare svelatamente di quanto concerne quel sedicente Fulgenzio.

Il barone volgendosi a Leonardo gli dice:

— Signore, questi è il signor Sably degno galantuomo, e uno degli amministratori della mensa arcivescovile d'Auch, il quale compreso al par di noi da indignazione nel vedere come un colpevole debba sottrarsi alla giusta pena che meritano i suoi delitti, affascinando la mente dell'arcivescovo, egli si è a noi unito onde trovare un mezzo da illuminare e far ricredere sul di lui conto il suo protettore. Dite, caro Sably, avete già dato incominciamento a questo difficile e delicato incarico?

— Ho avuto la fortuna di fare una scoperta, ma che scoperta! importantissima! chiunque sia quel romito, e per quanta cura egli metta per avvolgersi in un impenetrabile mistero, pur non di meno è venuto il momento che le sue tenebrose azioni saranno svelate e a tutti note. Voi non potete immaginarvi, quale vita egli abbia menato per molto tempo! egli ha fatto parte di una banda di ladri e di assassini!!

— Colui in una banda di ladri e assassini! esclama Leonardo stupefatto:

Salavas impallidisce, nel mentre che Sably così riprende:

— Sì, miei signori, in una banda di ladri, e questa non è già calunnia, ma pura verità.

— E come lo sapete? chiede Salavas.

— Or ora lo sentirete, risponde l'iniquo Sably, basta che mi prestiate ascolto. Voi saprete che le prigioni della città son contigue e dipendono dall'Arcivescovato; non più di un ora indietro, io ho dovuto colà recarmi, per disporre alcuni restauri che vi bisognavano; tra l'altre entrando in una di quelle squallide stanzucce vidi un uomo prossimo ad esalare l'ultimo fiato; presso del letto di quel meschino eravi un suo amico anche esso prigioniero, che amaramente piangeva, e sfogava con gemiti e lamenti il suo cordoglio; intanto il moribondo fu assalito da un'ultima convulsione, e in breve istante rimase salma. Allora l'amico a me si volse dicendomi:

« Ah! signore, qual trista fine che ha fatto il mio povero compagno. Eh! pensare che forse anche a me toccherà lo stesso fine. Egli al par di me era stato condannato a perpetua prigionia, e per lunghissimi anni abbiamo qui espiato la nostra pena, nel mentre che altri, i quali più di noi avrebbero meritato gastigo, sono stati più avventurati! finalmente noi non eravamo che ricettatori degli oggetti rubati, e

intanto altri godono piena libertà. » Che osate mai dire? (così lo interruppi.) avete coraggio di biasimare le giuste sentenze emanate dai tribunali? non sapete che niun colpevole sfugge all'occhio vigile delle leggi?

« Dite il vero o signore? e allora come va che uno di essi senza nemmeno prendersi pensiero di celarsi, godè non solo perfetta libertà, ma è fatto segno alla protezione di monsignore Arcivescovo? » — E chi è costui?

« È un ipocrita sotto le spoglie di romito, un certo Fulgenzio. Ebbene egli era uno dei ladri che ci davano in consegna le robe involate. » — Che dite mai? badate che per avanzare simili accuse, bisogna esser sicuri di poterle comprovare! » — Se ne son sicuro! chiedetene pure a tutti i masnadieri delle foreste della Boemia, ove egli esercitava i suoi talenti e tutti vi confermeranno i miei detti, essendo ciò a tutti noto. Il povero mio compagno morto testè, in uno degli scorsi giorni stava meco vicino l'inferriata della finestra, guardando il movimento di vetture e persone che sempre avviene nella piazza maggiore, ove sporge questo lato delle prigioni; allorchè vedemmo passare il romito e all'istante lo riconoscemmo entrambi. » — Signori miei, lascio giudicare a voi quale impressione dovesse produrre in me un simile incidente; interrogo di nuovo il

prigioniero; egli avvalora i suoi detti con mille prove. Allora gli domando se si sente sufficiente coraggio per fare una simile narrazione al cospetto stesso dell'Arcivescovo.

« E perchè no? egli mi rispose; se noi dobbiamo subire una rigorosa punizione, un nostro compagno dovrebbe rimanerne immune, perchè ha indossato le spoglie di romito? Oh! no, no davvero! dirò tutto a monsignore; se egli se ne dispiace che potrà farmi? mettere in prigione? certamente che no, poichè già vi sono. » — Adesso debbo dirvi che monsignore suol recarsi egli stesso una volta al mese a visitare le carceri onde prodigare i suoi benefici e le sue consolazioni, a que' miseri prigionieri. Domani è il giorno prefisso per questa visita; ne ho prevenuto colui, e per infondergli maggior coraggio gli ho fatto dono di una moneta di oro. Domani dunque sarà noto a Monsignore, chi sia quel pio romito, al quale è stato largo della sua stima e protezione.

Leonardo ed il barone rimangono attoniti, nè sanno che pensare del racconto che ha lor fatto l'amministratore. Leonardo più del barone è fuor di sè per la meraviglia.

Però, malgrado la sorpresa di Leonardo, fu convenuto, ch'egli non si recherebbe a visitar l'Arcivescovo, che dopo di aver veduto quale impressione avrebbe fatto sul di lui animo la

dichiarazione del prigioniero. Poichè questa riuscendo dovea predisporlo a ricevere in seguito altre sfavorevoli insinuazioni sul conto del romito, e così indurlo a ritirargli il salvocondotto. E una volta privo di quello non vi era più ostacolo al di lui arresto.

Leonardo ed il barone ringraziarono il perfido Sably, il quale protestò, che quanto oprava gli era dettato dal suo ardente amore per la virtù, e dall'odio che nutriva pel vizio, e così dicendo tolse commiato dai due nemici di Gerardo, i quali erano contentissimi di aver trovato un simile ausiliario nei loro tenebrosi intrighi, e attendeano con impazienza il risultamento della maldicenza o della calunnia che quegli avea ordito.

XXVIII

Quantunque si ottengano delle spiegazioni, molte cose rimangono oscure

Due giorni erano scorsi da che Fidelio avea riveduto la sua Inesia, e l'idea d'aver un rivale gli dava molto tormento. Non osava parlare col suo genitore, poichè lo vedea immerso in cupi pensieri, ma egli ardeva dal desiderio di potere sfuggire un momento per andare egli stesso ad Auch, per informarsi di quanto avea rapporto a quell'abborrito rivale; questo progetto gl'infiammava la mente, ed era sul punto di metterlo in esecuzione a qualunque costo, allorchè, quantunque fosse molto di buona ora, vide entrare nel romitaggio la marchesa di Arloy con la fida Michelina. La marchesa abbracciò suo figlio, indi si volse a Gerardo dicendogli:

— Fulgenzio, succedono cose tali, che abbiamo bisogno dei vostri consigli, non potendo negarvi che quantunque la vostra condotta verso di me sia molto strana, pur non di meno ho in voi somma fiducia mista a venerazione.

— Signora, risponde Gerardo, voi mi compartite troppo onore, ma spero col volgere del tempo dimostrarvi come io fossi meritevole della vostra fiducia. Compiacetevi dunque di parlare.

— Debbo consultarvi relativamente ad Inesia.

— D'Inesia! esclama Fidelio, che cosa mai le è accaduto?

— Nulla ancora, figliuol mio, ma essa è minacciata da un grave periglio. Quel Leonardo, a quanto si dice, ne è invaghito alla follia, e giura impiegare qualunque mezzo, basta che essa divenga sua sposa.

— Ah! quel Leonardo! che tremi, se tanto osa!

— Piuttosto noi dobbiamo tremare, poichè dicono che egli sia un grandissimo personaggio straniero che ha dei motivi per serbare in Francia l'incognito.

— Chi dice questo?

— Il barone di Salavas.

— Egli è un vile impostore e mente per la gola.

— Ma però egli conosce molto Leonardo, e a quanto dice, lo ha veduto nascere.

— Madre mia, anche Fulgenzio lo conosce molto, ed egli potrà dirci chi è, e se è vero che egli sia un gran personaggio.

Gerardo risponde:

— Ei fa quanto può per divenirlo, ma Dio è giusto, e non permetterà che vi riesca.

— Io lo supponeva, dice Fidelio, è Salavas che sparge queste voci, e che forse, vorrebbe proteggerlo ne' suoi amori.

— Sì, figliuol mio, riprende la marchesa, tu mal non t'apponi, egli ha avuto gran premura di presentarmi lo straniero dicendolo figlio di uno dei suoi migliori amici, e come lo è anche esso. Indi sono andati entrambi all'Ospizio a visitare Inesia.

— E li hanno lasciati entrare?

— Leonardo, nel più alto segreto, ha confidato alla signora direttrice chi egli fosse, questa facendogli un profondissimo inchino gli ha concesso il permesso di entrare, vedete dunque che è vero che quel giovine sia di una distinta condizione.

— Distinta o no egli l'avrà da fare con me! Madre mia, proseguite.

— Subito dopo Inesia mi ha mandato a chiamare per riferirmi parola per parola la lunga

conversazione avuta con essi, Leonardo si è gittato ai suoi piedi, ripetendole mille proteste di amore. Il barone le ha ordinato di prestare ascolto alle parole del giovane, il quale vuole subito sposarla, e tosto condurla in Italia, ove l'attende la più brillante posizione. Finalmente ha messo in opera, istanze, preghiere, promesse, per deciderla, minacciandola..... La povera Inesia da quel momento paventa di tutto ed è in preda al massimo timore. Non sa dunque come debba regolarsi, se deve ritornare presso di me e fermarci amendue in Auch, ove l'Arcivescovo può esserci scudo, o pure portarci al mio castello d'Arloy. Perciò chiediamo il vostro parere.

— Che si guardi bene, interrompe Gerardo, di abbandonare l'Ospizio ove si trova. Là più che altrove essa può essere al sicuro da qualunque tentativo di quello sciagurato libertino del quale io conosco i sentimenti e i costumi, e se promette di sposarla non lo fa che per celare i suoi pravi disegni.

— D'altronde, signore, essa non ama che il mio Fidelio, ed è per lui che vuol conservare intatta la sua fede ed il suo cuore.

— Io sono dello stesso parere di Fulgenzio, dice Fidelio; bisogna che Inesia non si parta dall'Ospizio, perchè egli non potrà toglierla

a quelle mura, e dovrà rimanervi sino a tanto che questo frenetico straniero si fermerà in Francia.

— Fulgenzio, voi, mattine or sono, diceste che verrà un giorno, in cui Fidelio potrà impalmare la sua Inesia; perchè adunque non formare al più presto questi legami che lo stesso Leonardo sarebbe costretto a rispettare?

Fidelio si volge a Gerardo e lo mira in aria supplichevole, come volesse pregarlo di mettere un termine alla dura prova, coronando i suoi voti, ma egli risponde freddamente alla marchesa.

— Signora lo farei qualora il potessi; ma voi obbliate che non sono io che ritengo presso di me il vostro figliuolo, ma bensì la di lui volontà. È per sua elezione che ha voluto essermi compagno, dividere la mia sorte, e promettermi di non lasciarmi per tutto il corso della mia vita; queste sono le stesse sue espressioni; egli è stato sempre libero, come lo è anche in questo momento, vuol abbandonarmi, tornar con voi, sposar Inesia. Io per me non glielo impedisco: eccolo, che ei decida.

La marchesa a sua volta tende al figlio le braccia, come per chiedergli il suo consenso. Fidelio si trova combattuto da varii affetti, egli guarda con tenerezza la marchesa, e volge a suo padre un'occhiata ove si pinge il dispetto

ed anche l'indignazione, finalmente in tuono ironico così gli dice:

— Parmi che mettiate ogni vostro studio nel tormentarmi in tutti i sensi; a voi è noto il mio segreto, sapete se posso, anzi se debbo abbandonarvi in balia de' vostri affanni!... No madre mia, non debbo seguirvi, qui mi incatena un sacro giuramento!

La marchesa non può reprimere il pianto, e mestamente si allontana. Michelina nel seguirla si avvicina all'orecchio di Gerardo, e gli dice:

— Quanto vi mostrate crudele verso della povera mia padrona! Ah! essa ne morrà di affanno.

Fidelio sente queste ultime parole, e quando si vede solo col genitore, così gli dice:

— Dunque, signore, non credevate che fosse sufficiente il sagrificio del mio amore, sagrificio grande, immenso, tanto più che adesso ho un rivale, e qualora potessi effettuare il mio matrimonio, vorrei annientare le di lui pretese! Bisognava ancora che alla presenza di quella buona e rispettabile marchesa rovesciaste su di me tutto il biasimo, rendendomi responsabile di tutti i torti.

— Tutti i torti! figliuol mio, io non ti comprendo. Quando mai hai assunto meco questo tuono di rimprovero per non dire d'insubordi-

nazione? Da che mio figlio sa di avere un rivale, più nol riconosco; egli si adira, s'indispettisce contro di me, egli più non è quell'affettuoso figliuolo che mi stringeva al seno, che tergeva il mio pianto, e mesceva le sue colle lagrime dell'afflitto genitore. Ah Fidelio, il barbaro destino tutto mi avea involato, ma io non me ne doleva poichè tu mi eri stato reso, ora veggo che l'avversa sorte vuol privarmi anche di questo bene, di quest'ultima mia consolazione.

Gerardo versa copioso pianto, ed esala con profondi sospiri il suo cordoglio. Fidelio, l'amoroso Fidelio, non può resistere a questa vista, egli volà al suo genitore e gli prodiga le più tenere ed affettuose carezze, esclamando:

— Padre mio vi chieggo perdono! oh! sì, mille volte perdono! vi ho afflitto lo veggo, ma sarà stato per l'ultima volta. . .

Entrambi danno libero corso alle dolci effusioni de' loro cuori. Il rumore di una carrozza che si ferma alla porta del Romitaggio, li toglie a quella dolce estasi. Egli è monsignore che a loro ne viene. I due romiti si affrettano ad incontrarlo. . . ma ei non è solo. Lo accompagna un gentiluomo, e Gerardo riconosce in esso l'amministratore Sably. Gerardo dopo di aver salutato monsignore dice a Sably:

— Ah! signore, quanto sono contento di

vedervi, e molto più in-quanto che mi sembra che monsignore vi abbia restituito la sua fiducia.

— Signore, risponde Sably, con affettata gravità, mi sarebbe molto più caro se avessi contratto questo debito di gratitudine con qualche persona più degna di stima che voi non siete.

— Più meritevole di stima!...

L'arcivescovo così l'interrompe:

— Sably, non più parole intorno a ciò, il vostro dovere non esige che in questo affare vi mostriate più indignato di quel ch'io nol sia.

Indi volgendosi a Gerardo:

— Signore gli dice, voi mi avete ingannato!

— Io, monsignore! ed in che? degnatevi significarmelo.

— È vero, si è vero quanto mi avete confidato sul vostro essere, e che io per prudenza non voglio qui ripetere, ma in seguito, quale orribile condotta avete mai serbata?

— Monsignore, io non vi comprendo!

— Un vostro pari... avvilirsi in tal modo! Ah! signore, ripugna il solo pensarvi!

— Di grazia, in qual modo?

— Obbliare così quel che eravate, quel che tuttora potreste essere.... e poi volermelo occultare, quando nel più alto segreto diceste confidarmi gli avvenimenti tutti di vostra vita!

— Ah! monsignore, permettete che...

— Vi basti una parola, e da quella vedrete se sono istruito appieno. Siete stato in Boemia?

— Sì, monsignore.

— Per molto tempo?

— Alcuni anni.

— Eravate colà conosciuto sotto il nome di Vernex?

— Ciò è verissimo.

— E voi non arrossite?...... Addio. Più non mi vedrete. Sably, partiamo.

L'Arcivescovo vuole allontanarsi, Gerardo così lo trattiene:

— Monsignore, in nome del cielo, degnatevi spiegarvi! di quai falli sono incolpato? cosa ho mai fatto sotto il nome di Vernex che meriti rimprovero?

— Non voglia Iddio che io qui lo ripeta!.. e voi osate chiederlo!..... Addio, signore; io vi ritiro la mia protezione, e vi abbandono al giusto rigor delle leggi.

Il degno Prelato vuol di nuovo incamminarsi verso la porta; ma Gerardo si prostra a suoi piedi ed esclama:

— Monsignore, io abbraccio le vostre ginocchia, nè vi lascerò partire, se prima non vi siate degnato palesarmi quanto vi han detto sul mio conto. Io giuro, che sotto il nome di Vernex ho sempre battuto la via dell'onore:

A questo Sably, con amaro sorriso gli dice:

— Convenite piuttosto che avete battuto le vie delle foreste della Boemia.

— Quale abbominio! risponde Gerardo irritato, che intendete dire con ciò?

— Lasciate Sably, lasciate, ripiglia l'Arcivescovo, quest'uomo non merita spiegazione alcuna.

— Monsignore, ve lo ripeto, allora io lascerò le vostre ginocchia, quando voi me l'avrete concessa. Ove sono i vili che mi hanno calunniato? Forse ne è del numero questo iniquo al quale io non ho fatto che bene, e che ora si fa beffe delle mie angosce?... Parla, scellerato! che hai tu detto di me?

— Non è già ch'ei voglia recarvi danno, ma egli è al par di me indignato di vedere che abusando della mia soverchia credulità avete cercato nascondermi una fase obbrobriosa della vostra vita.

— Per pietà, monsignore, ditemi, qual è?

— Sciagurato! e chiedi qual sia?... non hai tu fatto parte di una banda di ladri e di assassini?

Questa parola atterrisce Gerardo, non meno che il povero Fidelio, testimone di questo vergognoso rimprovero.

— Potrete voi sostenere, riprende l'Arcivescovo, ché non siate quel Vernex, il quale ha

fatto parte di quella mano di masnadieri che per lungo tempo ha infestato le foreste della Boemia?

Gerardo è annichilato; la sorpresa e lo spavento di suo figlio giungono al colmo.

— Monsignore, risponde finalmente Gerardo con timidezza, vi hanno ingannato, vi giuro che vi hanno ingannato. In mezzo a quei mostri, ha potuto incontrarsi qualcuno, che parimenti portasse il nome di Vernex, mentre posso protestarvi non essere stato, io quello. Per qualche tempo ho assunto è vero, quel nome, ed altri ancora a seconda dei travestimenti ai quali dovei ricorrere per nascondermi.... monsignore, voi ne conoscete i motivi!

— Sì, mio caro signore, ma travestirsi da ladro, è un poco troppo!

— Vi giuro sul mio onore che quel Vernex di cui si parla non sono io.

— Siete stato riconosciuto.

— Da chi?

— Da uno dei vostri degni compagni, uno sciagurato che trovasi ad espiare i suoi delitti nelle carceri della città di Auch.

— Quel vile mentitore, potrà sostenere?...

— Lo dirà a voi stesso; egli è là dietro la mia carrozza, ora lo vedrete, gli ho fatto rivestire a bella posta la livrea di uno de miei servi, a fine di condurvelo.

Sably fa venire il delatore, che effettivamente essi han condotto. Questi entra sfacciatamente nell'eremo, guarda Gerardo e dice:

— Il signore, è per lo appunto il signor Vernex che altra volta ho veduto in Boemia; forse egli mi ravviserà?

— Sì, sciagurato, risponde Gerardo, con molta fermezza, ti riconosco, ti hó veduto altra volta, ma solo per colmarti di benefici. Non fosti tu, che incontrai steso a terra, lungo la via, ferito, morente per la fame e pel freddo?

— È vero.

— Non fui io, che ti feci trasportare all'albergo nella mia propria carrozza?

— È parimenti vero.

— Non fui io, che ti ho tenuto meco, facendoti curare a mie spese, per lo spazio di venti giorni, che tanti ce ne vollero per guarirti da una pretesa caduta, che mi narrasti a tuo modo, e che io fui tanto debole da creder vera?

— Sì, verissimo, ero stato ferito da un viandante che avevo tentato di svaligiare; ma mi astenni dal dirvelo.

— Ti astenesti dal dirmelo! e perchè? Lo hai fatto forse per potere inventare e spargere, dopo quindici anni, contro di me pacifico viaggiatore, che incontrando te misero straniero ferito, ti fui largo, mosso da pura umanità, di

soccorsi, alimenti e danaro, una così infame ed atroce calunnia? poichè sembra che sii stato tu che hai detto a monsignore?....

— Sì, lo confesso, sono stato io che l'ho detto a monsignore, e all'amministratore qui presente.

— E hai detto loro, che io in tua compagnia avevo fatto parte di una banda di assassini.

— Non già con me! io non vi ho mai veduto nella nostra comitiva, ma bensì uno de' miei compagni che è morto e che vi avea ivi conosciuto.

— Me? .... monsignore degnatevi di osservare, che costui più non dice di avermi veduto nella sua compagnia; permettete che ora lo interroghi intorno a quanto gli ha detto il suo compagno?

L'Arcivescovo col gesto accenna, che accorda il suo consenso. Gerardo allora così riprende:

— Come fu che il tuo compagno ti disse di avermi conosciuto?

— Ecco come è avvenuto. Una mattina egli ed io eravamo intenti a guardare in istrada attraverso le ferrate della nostra finestra; il mio compagno molto, ma molto più di me avanzato in età, cominciava di già a risentire i sintomi della malattia che poscia lo ha spento. Soffriva anche con gli occhi, dimodochè gli og-

getti li vedea confusi. Nel mentre che come vi diceva, guardavamo in istrada, vidi un romito che attraversava la piazza e dopo averlo fissato con attenzione, io dissi.

— Ecco là quel bravo romito dell'Eremo di Fulgenzio; tutti ne parlano con rispetto, gratitudine, nè ciò mi sorprende; poichè io gli sono debitore della vita. Fu in Boemia nei tempi che io mettevo a profitto la mia industria in quei boschi ch'egli mi rese un sì segnalato favore; in quell'epoca lo chiamavano il signor Vernex.

— Tu dici Vernex! in Boemia! allora io lo conosco, egli è stato mio camerata.

— Ah! t'inganni!

— Ma sì, ti dico. Vernex era un ladro al par di noi, e facea parte della nostra comitiva.

— Non è possibile!

— Te lo assicuro, egli vi si trovava allorquando un certo Barone venne ad avvisarci, come una carrozza da viaggio sarebbe passata pel vicino bosco, e che i viaggiatori avevano con loro una gran quantità di brillanti ed altri oggetti preziosi. Affè, che quello fu un ricco bottino.

— Ed io ti ripeto, che devi ingannarti.

— No, no, egli è un bell'uomo, piuttosto bruno, di un aspetto risoluto e imponente.

— Quegli, del quale io parlava, è anche così.

— Ma se tel dico, che deve essere lo stesso Vernex che mi fu compagno. Lui felice che gode la libertà! mentre io sto a marcire nel fondo di un carcere!

— Vi è ancor di più sul suo conto; tutti dicono che egli sia ben veduto e protetto da monsignor Arcivescovo.....

— La nostra conversazione seguitò ad aggirarsi su di questo soggetto, vedete dunque che io nulla ho detto che non sia verissimo. Benchè debba confessarvi che ho stentato molto a prestarvi fede. Oh! sì ve lo assicuro, ho durato molta fatica a crederlo!

Questo racconto, sembra chiaro e veridico all'arcivescovo, a Sably, ed anche al tremante Fidelio.

Gerardo senza sconcertarsi riprende la parola in questa guisa.

— Son queste tutte le vostre prove?

— Sì, e credo che sieno sufficienti; è vero che quando il mio compagno mi dava questi dettagli, eravate a noi volto di spalla, e già molto lontano,

— Or dimmi, che età avea il tuo compagno?

— Credo..... tra i settanta e i settantadue anni.

— Benissimo; dunque io dimostrerò, come egli ne avesse trenta all'epoca in cui fu svaligiata quella così ricca carrozza da viaggio; poi-

chè monsignore avrà già osservato come ciò si riferisca alla storia del padre della bella Sigismonda, il quale fu assassinato in Boemia unitamente al giovane Teobaldo!...... ho detto di provarlo, e ciò mi è facilissimo a farlo sul momento, avendo meco la lettera che cinque di quei masnadieri scrissero allora a Sigismonda, per informarla dell'assassinio commesso in persona di suo padre. Eccola, tra le cinque firme vi è anche quella di Vernex, col quale mi vogliono confondere. Che monsignore si degni gittarci un'occhiata...... e vi troverà la prova dell'odiosissima parte che prese in quella congiuntura il barone di Salavas..... Monsignore potrà osservare la firma di Vernex, e vedrà che affatto non somiglia alla mia scrittura. Finalmente monsignore arresti la sua attenzione alla data di quella lettera, e vedrà che fu scritta nell'anno 1660, dunque son già quarantun'anno da che ebbe luogo quel tristo avvenimento; ora quel Vernex di cui è questione, per esercitare un sì nefando mestiere dovea avere per lo meno una ventina di anni, dunque l'età di quest'uomo adesso dovrebbe superare la sessantina. Monsignore, degnatevi volgere su di me uno sguardo, e vedrete che non v'inganno, dicendo che ho quarantun anno; ecco dunque che non posso essere il Vernex che trovavasi in Boemia a quel funesto caso, nell'anno stesso in cui son nato.

— Quanto mi esponete è vero e convincente, dice l'Arcivescovo sorpreso, nel mentre che restituisce a Gerardo la lettera scritta dai cinque banditi, ch'egli ha letto con orrore....

Gerardo volgendosi al prigioniero, suo accusatore, così prosegue:

— Da quanto tempo il vostro compagno era in carcere?

— Uh!.... da molto, ma molto tempo, più di trent'anni.

— Monsignore, ecco una novella prova che non posso essere io il Vernex di cui si parla, poichè non avrei avuto che undici anni, quando colui fu fatto prigioniero.

Il saggio Airardo risponde:

— Fulgenzio, non potevate meglio confutare l'infame accusa. Tanto io che Sably siamo nell'obbligo di chiedervi scusa, poichè non dovevamo nemmeno per un momento prestar fede ad una sì nera calunnia, perciò, Fulgenzio, ve ne chieggo mille volte perdono! Dovevo mai suppore che..... un uomo della vostra nascita!.... Partiamo, Sably.... Ma già su di voi ricade in gran parte il mio errore. Potevo immaginare che foste tanto ingrato da profittare di una leggiera apparenza per nuocere a colui che vi ha reso un sì segnalato favore! Benchè..... che dico.... Mia è la colpa, avrei dovuto diffidarmi di voi, e non dare ascolto a' vostri perfidi consigli. Non più — usciamo.

L'arcivescovo, si avvicina alla carrozza e sta per montarvi, quando Sably punto da suoi rimproveri gli dice:

— Monsignore, non crediate che abbia agito così per ingratitudine, ma posso assicurarvi che quel Romito è un gran scellerato, e che voi monsignore un giorno o l'altro vi pentirete di averlo fatto degno della vostra protezione.

Un vecchio agricoltore che di là passava, sentendo questi detti, alza il venerando suo capo, su cui gli anni han sparso la neve, e tirando per la falda del vestito l'iniquo Sably fissa in lui i suoi occhi scintillanti dicendogli. *Bada, signore, che Iddio non ti castighi!* Il vecchio si ritira; Sably rimane stupefatto, l'Arcivescovo che nulla ha sentito monta in carrozza, facendo segno a Sably di salirvi anch'esso; il che egli fa molto a malincuore, dispiacendogli di non poter esaminare e interrogare il vecchio che ha contro di lui proferito quella minaccia. Il prigioniero accusatore è fatto rimontare dietro alla carrozza ove due vigorosi e robusti servi gli tolgono ogni idea di fuga; così riprendono la strada della città.

Quando Gerardo e suo figlio rimasero soli, Gerardo si mise a considerare Fidelio con interesse misto ad un natural sentimento di curiosità. Egli procura di scorgere da' suoi linea-

menti qual'impressione abbia fatto sul di lui animo la scena poc'anzi avvenuta.

Fidelio resta muto e pensieroso. Egli è in preda alle sue riflessioni, e abbenchè soddisfatto, al pari di monsignore, della spiegazione chiara e precisa data da Gerardo, pur non di meno osserva che se il suo genitore è innocente del delitto che gli era imputato, il di lui amico, il caro, il fido Vernex è colui che il defunto prigioniero indicava. Vernex era molto più di Gerardo inoltrato negli anni, bruno di carnagione, alto di statura, e di un aspetto imponente. Fidelio si rammenta che dopo aver ascoltato dal labbro di suo padre il fine della storia della bella Sigismonda, avendogli chiesto come avea potuto sapere quanto era accaduto nella caverna dei ladri, suo padre gli rispose: Avevo colà degli amici! Vernex dunque era di questo numero e Gerardo ha potuto stringere amicizia con un simile scellerato!

Gerardo vedendolo ostinato nel serbare il silenzio alla fine gli disse:

— Ebbene! Fidelio, che ne pensi di quanto hai ascoltato?

— Signore, io son d'avviso che commetteste una grave imprudenza, allorquando dovendo viaggiare, forse pe' vostri affari, in Boemia, assumeste, per nascondere il vostro vero nome quello del vostro.... del vostro amico Vernex,

il qual nome egli col suo riprovevole mestiere avea reso sospetto, pericoloso, infame!

Mentre così parlava, i suoi detti vengono interrotti dall'arrivo del vecchio che ha parlato a Sably; quel vecchio che sembrava curvo si raddrizza, toglie la sua parrucca bianca, e Fidelio riconosce in esso lo stesso Vernex.

Fidelio freme, e vuole allontanarsi.

— Rimanti, gli dice Gerardo con tuono imperioso; io ti ordino di rimanere e di continuare la tua amicizia a quest'uomo eccellente che tuo padre onora della sua stima, e questo ti basti... ma, Vernex, perchè questo travestimento?

— L'ho preso, risponde Vernex, per potere tutto ascoltare e vedere senza esser riconosciuto.

— E come?

— Quando monsignore arcivescovo si reca a visitare le carceri, egli suol prendere sempre seco cinque o sei dei più vecchi mendichi, che passano il giorno sui gradini della porta della Cattedrale. Vedendo che monsignore si disponeva a passare nelle prigioni accompagnato dal perfido Sably, che avevo già veduto più volte a conferire in segreto col barone di Salavas, ed anche con Leonardo, mosso da un vago presentimento che mi avvertiva tramarsi qualche cosa contro di voi, ho pro-

fittato di questa consuetudine, ed ho procurato di farmi annoverare nel numero di quei poverelli che dovean seguirlo, e con questo mezzo son penetrato nelle prigioni e mi trovavo presente quando vi accusò colui, che l'Arcivescovo sta mane ha qui condotto. Ho parimenti ascoltato quanto gli andava insinuando contro di voi quello scellerato Sably. Questa mane poi vedendo che la carrozza dell'Arcivescovo qui si dirigeva, io l'ho seguita, perchè nel caso non vi fosse riescito confondere il delatore, io mi sarei mostrato qual sono effettivamente, e lo avrei smentito.

— Ma come avete potuto sapere tutte queste novità?

— Sin dal momento che il prigioniero palesò all'amministratore Sably quanto ei sapeva relativamente al Romito, e che questi l'indusse a replicarlo l'indomani alla presenza dell'Arcivescovo. Il carceriere che molto mi conosce e che mi ha non poche obbligazioni, tutto mi riferì, ed allora io disposi in modo le cose da potervi giustificare in caso di bisogno al cospetto del vostro protettore.

— Ora comprendo...: ho capito...., sì, immagino cosa avresti fatto.

Fidelio, crede anche egli di comprendere. Ei suppone che Vernex per giustificare Gerardo avrebbe dato a conoscere come egli fos-

se quel vile scellerato di cui si faceva motto, sagrificando così il suo riposo e la sua libertà.

Ma, Fidelio non sa più cosa pensare quando sente che Vernex risponde a Gerardo:

— Se fossi stato nella necessità di parlare, non dubito punto che monsignore mi avrebbe colmato di elogi e di congratulazioni, ma io non avrei voluto rapire al mio amico la porzione di lodi ch'ei meritava.

— Come! pensa fra sè Fidelio, attendere delle congratulazioni e degli elogi, dandosi a conoscere come uno dei masnadieri della caverna dei ladri!

— A proposito Gerardo, dice Vernex, voi li vedrete, essi verranno. Il loro capo si presenterà domani, o questa notte.

— Zitto!..... prudenza; vi raccomando la segretezza... che camminino solo di notte, ben travestiti, e più di tutto ben armati..... questi ordini che sieno eseguiti appuntino, altrimenti saremmo tutti perduti!.... basta intorno a ciò; digli che li attendo.

Vernex china la testa in segno di sommissione, e si ritira.

XXIX

Perfida trama che dovea prevedersi

— Sai che ci è di nuovo, Salavas? dice Leonardo entrando nella stanza del barone; ho veduto il tuo Arcivescovo. Esso mi ha ricevuto con freddezza.

— Possibile? ma gli avete detto chi siete?

— Egli sa tutto.... ma tutto!... dunque è inutile che tu mi chieda particolari. Egli protegge Gerardo; anzi vi è altro; vuole assolutamente farsi mediatore nell'importante affare.... in tal caso verrebbe a strapparci dalle mani una vittima, la quale ricuperando la libertà, non solo ci toglierebbe ogni speranza di successo, ma potrebbe a sua volta cagionare la nostra rovina... Egli ha già scritto a

quel vecchio imbecille, e ne ha ricevuto risposta.

— Soddisfacente?

— Nol credo, perchè in tal caso me l'avrebbe mostrata. Salavas qui bisogna prendere un partito.

E quale?

— Tu non lo indovini! ti credevo di più svegliato ingegno.

— Confesso che....

— Non vedi tu che l'ordine che abbiamo per far arrestare Gerardo è totalmente inutile atteso la protezione di questo Arcivescovo, il quale lo ha sottratto ad ogni pericolo, mettendolo sotto la special salvaguardia delle leggi canoniche? Lo stesso Luigi XIV e suo nipote il nostro grazioso Sovrano Filippo V Re di Spagna, si guarderebbero bene dal ledere i dritti del Primate d'Aquitania! non ci sarebbe che il Pontefice; ma è troppo affè impegnare il Pontefice per cosa di sì poco rilievo... non ne varrebbe la pena. Evitiamo delle trattative superflue: Non ti ho io scritto che avevo forti motivi, per venire io stesso in Francia a cercare Gerardo? Ho ragione di credere che qualora ei tornasse in Italia, la fortuna potrebbe arridere a lui, e mostrarsi a noi avversa. Ti dico, Salavas, che forse trionferebbe!!... perciò è qui stesso che bisogna perderlo.... e perderlo senza re-

missione!!... Giacchè per la protezione che gli accorda questo Arcivescovo, l'ordine che abbiamo ottenuto, mercè la nostra insistenza, diviene nullo; bisogna deporre il pensiero di averlo nelle nostre mani, perciò dobbiamo vendicarci in altro modo...

— Io non ne veggo il mezzo!

— Possibile che non sappi trovarlo, tu, che hai molta astuzia, esperienza e pratica di tutti i mezzi che soglionsi impiegare da coloro che bramano togliersi l'impaccio di un qualche nemico...

— Ora comprendo. Sarebbe mestieri una bevanda che procacciasse la morte...

— Per l'appunto.

— Ma dite dunque signor Leonardo, sapete che mi fate tremare!

— Forse per la prima volta, vecchio fanciullone!

— Ma se mai questo delitto si scoprisse, se si avverassero altri avvenimenti, che sono probabili; voi certamente sfuggireste a qualunque castigo; questo però verrebbe in vece a piombare tutto su di me....

— Come vuoi tu, che venga a risapersi? Gerardo non ha nè moglie nè figli che possano vendicarlo. Se suo figlio vivesse, allora tanto potrei ammetterlo, ma suo figlio è morto, e tu ne sei sicuro!

— Sicurissimo. Poichè le Roc mi ha sempre detto che quando sua madre, che era prigioniera nel mio castello lo diede alla luce, il bambino morì nel nascere, ed egli stesso lo gittò nel fossato della torre e poscia ebbe cura di gettarvi sopra una quantità di pietre e macerie, che vi si osservano tuttora; e credo che Le Roc meriti la nostra fiducia!

— Oh! per certo; s'egli lo dice è segno che veramente ha così praticato. Vedi dunque che Gerardo non lascia nessuno che potesse a lui interessarsi. Quando ei sarà spento i miei dritti ne diverranno incontrastabili, ed io ti colmerò di beneficî. Bisogna dunque, amico mio, che con la tua destrezza, avvalendoti di mezzi infallibili, tu faccia in modo che quello sciagurato di Gerardo incontri la morte nei grossolani alimenti che servono al suo vitto giornaliero, ma ciò deve eseguirsi senza indugio. Nel tempo stesso che tu ti occuperai di questo, io rapirò Inesia, e così tutti insieme partiremo per l'Italia.

— Benissimo, ma voi dite di rapire Inesia; vorrei sapere come potrete riuscirvi!

— A questo debbo pensarvi io; sia tua cura di compiere l'incarico che ti ho affidato, e vivi sicuro della mia riconoscenza.

Non è il delitto che spaventa Salavas, ma bensì la tema del castigo che potrebbe ridon-

dargliene. Pur nondimeno le promesse di Leonardo, il quale sempre lo alletta con la prospettiva di onori e ricchezze, fan sì che il perfido barone acconsenta a dargli questa orribile prova della sua sommissione nel secondare le di lui prave voglie.

Concertano tra loro quanto è a farsi per riuscire nei due progetti che vogliono mettere ad esecuzione; e stabiliscono per ottenerne l'intento, mezzi tali che sembrano ispirati dall'inferno.

— Avete intenzione di vedere Gerardo? chiede Salavas.

— E perchè dovrei vederlo? non ho nulla a dirgli. Se mi fosse riescito di metterlo in ferri allora sì che avrei voluto pascermi della vista di tanta sua umiliazione; ma ora che non potendo attentare alla sua libertà, vogliamo toglierlo di vita, è inutile che io lo vegga! D'altronde, egli forse ignorerà che io mi trovo in Francia e precisamente in questa contrada.

— Egli il sa, la marchesa glielo ha detto.

— E con quale scopo, questa marchesa?..

— Per suo figlio, il quale come vi dissi, sta sotto le spoglie di romito in compagnia di Gerardo.

— Ah! sì.... ora mi rammento, quel giovane pinzocchero! per qual motivo, tutta questa intimità con Gerardo?

— Niuno sino ad ora ha potuto penetrarlo, quel che è certo si è ch'ei gli dimostra molta affezione, e ha giurato di non abbandonarlo.

— Oh! per questo tanto sarà mia cura che venga esaudito il suo voto!

— E voi volete che Fidelio partecipi al destino di Gerardo?

— E perchè no? non è forse mio rivale, e molto più da temersi essendo egli amato da Inesia?

— Oh? no, no, non sarà mai che il figlio del mio amico d'Arloy riceva la morte dalle mie mani.

— Queste le son baie!... quando mai, Salavas, hai tu conosciuto amicizia? e poi, anche che fosse, sarebbe questa ragione sufficiente per rinunziare ad una cospicua fortuna?

— Se fosse vero ciò che dite, allora tra di noi non esisterebbe nessun sentimento di affetto!

— Oh! ci è molta differenza, già in primo luogo ci lega l'interesse, e poi siamo a noi stessi reciprocamente necessarî. Come, vecchia volpe, son io che potrei esserti figlio, che debbo darti delle lezioni di filosofia! lascia da banda i tuoi scrupoli, e pensa a secondare le mie intenzioni.

Salavas si tacque, ma gli ripugnava di travolgere nella estrema rovina di Gerardo, un

essere innocente che non avea recato danno ad alcuno. Perciò il barone, benchè scellerato e rotto a ogni delitto, pur non di meno deliberò in sè stesso di risparmiarlo.

XXX

Visite di ogni maniera. Nuovo cambiamento di scena.

Fidelio, dopo la partenza di Vernex si guardò bene di volgere a suo padre altre interrogazioni, poichè prevedeva che al solito non gli avrebbe risposto che in un modo vago. Ecco dunque il povero Fidelio assorto in profonda meditazione. Lo stesso pure avviene di Gerardo, benchè altro sia il corso de' suoi pensieri. Egli riflette alla nera calunnia che aveano divulgato sul di lui conto, e al grave pericolo in cui era incorso di perdere la protezione del prelato, e la conseguenza che ne sarebbe derivata, cioè di cadere al momento nelle mani de' suoi nemici. Ei tremava al solo pensarvi.

Il buon Airardo, ei diceva tra sè, è vera-

mente saggio e degno per tutti i rapporti, di rispetto; ma ciò non toglie ch'ei sia debole e credulo. Ho veduto con l'esperienza, che non è difficile il fargli prestar fede ad assurde fole, inventate a bella posta per nuocermi appo lui. Ho dei nemici così vili ed abbietti, i quali mancando loro il coraggio di affrontarmi palesemente, potrebbero ricorrere a quanto vi ha di più atroce per riuscire nei loro orribili disegni. Non posso più fidarmi all'interessamento, allo zelo ed alla protezione, che questo venerando vecchio mi promette. Potrebbe una volta o l'altra farsi indurre in errore da qualche falsa accusa fabbricata dai miei nemici, e potrebbe derivarne il sagrificio della mia libertà, forse della stessa mia vita... È necessario che io abbandoni questi luoghi... ma ove andrò?... che ne sarà di me? Da per ogni dove perseguitato, proscritto, non vi è angolo della terra, ove possa con sicurezza riposare il mio capo. Oh Paola! te felice, che una morte immatura sottrasse da tante dubbiezze e da tanti affanni! Ah! perchè non mi è concesso rifugiarmi nel tuo seno! All'istante vorrei volarvi. Ma il figlio mio! dovrei lasciarlo solo scopo alle mene degli iniqui, all'immeritata crudeltà del destino! No. Viviamo per lui per educarlo alla scuola della avversità, e se Iddio mel concede, per farlo un

giorno trionfare de' suoi vili nemici !..... per somma ventura la loro rabbia non è ancora rivolta contro del mio Fidelio, poichè essi ignorano tuttavia come egli sia mio figliuolo. Grazie al cielo questo importantissimo segreto non è conosciuto che da Michelina, da Vernex, dall'Arcivescovo e da me... Ah! se Salavas e più di tutto se Leonardo potesse immaginarlo!..... quegli scellerati cercherebbero di perderlo unitamente a me. Bisogna però che pensi seriamente a reprimere l'impeto e il furore che nutre contro il suo rivale, e che da un momento all'altro potriano trascinarlo a qualche eccesso.

Mentre che Gerardo si abbandonava a queste riflessioni, vide avanzarsi verso il romitaggio quattro gentiluomini di grave età e nobile aspetto; alla foggia delle loro vesti chiaro si scorgeva come appartenessero alla classe dell'alta magistratura ed erano giunti colà in un treno signorile. Queste quattro rispettabili persone nello entrare che fecero nell'eremo salutarono Gerardo con profondissimi inchini, cosa che recò non poca meraviglia a Fidelio. Gerardo il quale non sembrava per nulla sorpreso delle dimostrazioni di rispetto che gli venian tributate, pregò i gentiluomini di prender posto sopra un semplice banco di legno; essi volevano assolutamente rimanere in pie-

di, ma avendoneli egli un' altra volta pregati, essi vi acconsentirono, e Gerardo a sua volta si sedè a lor di rincontro, avvertendoli in Italiano, di parlare in quella lingua, perchè ignota al giovane romito che là si ritrovava. Il più avanzato in età dei gentiluomini, prese a parlare in Italiano, come eragli stato ingiunto, e fece un lunghissimo discorso, del quale Fidelio altro non potè comprendere che il nome di Vernex ripetuto più volte. Gerardo gli rispondeva di tanto in tanto; in seguito la conversazione divenne generale tra tutti e cinque, ma sempre già in Italiano. Fidelio credè comprendere, che si trattasse di una gara di proteste scambievoli di devozione ed amicizia. Sembrava che i gentiluomini, facessero a Gerardo delle esibizioni, che questi pareva accogliere con riconoscenza. Ora sulla loro fisonomia si leggeva un' aria di spavento, che poi andavasi calmando, ora si tendevano e stringevano le mani con tenerezza, ora gli occhi eran velati di lagrime, il nome di Leonardo veniva spesso pronunziato ma con un certo terrore, e talvolta con aria di sprezzo. Finalmente questa conferenza, dopo di aver durato per moltissimo tempo finì; i gentiluomini si alzarono, e dopo aver preso congedo da Gerardo con le stesse dimostrazioni e contrassegni di profondo rispetto e con gli stessi

replicati inchini, fecero ritorno alla loro carrozza.

Dopo partiti, Gerardo, disse a Fidelio.

— Dimmi il vero, figliuol mio, questa visita forse ti avrà sorpreso?

— Ora, padre mio, nulla più mi sorprende.

— Quei gentiluomini sono rispettabilissimi magistrati, i quali essendo di diverso avviso sopra un punto di legge, monsignore Arcivescovo li ha consigliati di prendere il mio parere, ed essi hanno accondisceso ad accordarmi questa distinzione per me molto onorifica.

— Di grazia, padre mio, come è stato che nelle vostre discussioni di legge e pandette, tanto quei magistrati quanto voi avete ripetuto sovente i nomi di Vernex e Leonardo? io non posso spiegarmi come potessero entrare in simili ragionamenti?

Gerardo volse un severo sguardo a Fidelio, come se volesse dirgli: Non debbo rispondere. Fidelio obbligato a tacersi si avvede che il sole è al tramonto, e in conseguenza è giunta l'ora di annunziare col suono della campana che il romitaggio va a chiudersi; intanto giungono molte persone, e abbenchè ne' loro discorsi, non meno che all'aspetto, nulla vi sia di straordinario, pure egli osserva, che Gérardo ad alcuni di essi, scambia dei segni d'intelligenza, o con sguardi, o con strette di mano; gli

altri che sono i buoni contadini delle circonvicine campagne, rimangono sempre più incantati dei modi soavi e affabili del loro buon romito, verso del quale sempre più si accresce il loro rispetto vedendo quanti gran personaggi traggono all'eremo per ascoltarne i saggi detti.

La mattina seguente, Gerardo annunziò a Fidelio, come per un affare dovesse assentarsi, ed uscì accompagnato dal giovane muto, e non fu di ritorno che dopo tre ore. Durante la sua assenza tre militari a cavallo rivestiti di splendidi uniformi, con luccicanti spalline, ricche ciarpe, e grandi pennacchi, giunti che furono innanzi al romitaggio, scesero da cavallo, e uno di essi volgendosi a Fidelio, il quale non poteva rinvenire dalla sorpresa che in lui suscitavano queste visite tanto tra loro diverse, gli disse:

— Fratel mio, vorreste avere la compiacenza di annunciare la nostra visita al degno Fulgenzio?

— Miei signori, egli è uscito, ed ignoro quando sarà di ritorno.

— Egli è uscito?

L'ufficiale guarda i suoi compagni, e tutti e tre sembrano dispiaciutissimi.

— Potrei senza peccare d'indiscretezza, di-

ce Fidelio, chiedere a questi signori il motivo che qui li adduce?

— Fratel mio, così riprende lo stesso ufficiale che ha già parlato, è per un motivo importantissimo. Già prima di ogni altra cosa volevamo presentargli i nostri rispettosi omaggi, e poi volevamo dargli delle notizie d'Italia.... comprendete?

— No miei signori, io non comprendo; semplice compagno del buon Fulgenzio, ignoro i suoi segreti. Benchè supponga che nel paese da voi nominato abbia avuto ed abbia tuttora degli affari di molto rilievo, vel ripéto, io ne ignoro i particolari.

Allora l'ufficiale volgendosi verso i suoi compagni, soggiunge:

— S'egli ha creduto serbare il segreto verso di questo giovane, noi dobbiamo astenerci dal divulgarlo senza il di lui permesso. È cosa però molto dispiacevole il non averlo qui trovato. I momenti sono preziosi, siamo vessati, istigati, vogliono agire, e noi nulla possiam fare senza l'autorizzazione di.... di Fulgenzio!... E se egli vi si opponesse.... ciò recherebbe non poco impaccio..... sarebbe un tremendo imbarazzo.

Fidelio così ripiglia:

— Se non credete di attenderlo, potreste lasciarmi il vostro indirizzo?

— No, sarà più opportuno che gli scriva.

Fidelio gli dà tutto l'occorrente; l'ufficiale scrive una lunga lettera, la firma e fa che venga praticato lo stesso da ambedue i compagni, indi sigilla accuratamente la lettera e la consegna a Fidelio, il quale promette di darla in proprie mani a Fulgenzio subito che sarà di ritorno. Gli ufficiali rimontano a cavallo avendo cura prima di rimettersi in viaggio di pregare Fidelio, onde voglia per parte loro presentare a Fulgenzio le proteste del loro profondo ossequio.

Quando Gerardo fu di ritorno, il muto Benedy era apportatore di un fardello avviluppato in una tela azzurra, e Gerardo senza svolgerlo si affrettò di chiuderlo a chiave in una valigia. Fidelio gli fe' conoscere la visita dei tre ufficiali, e gli riferì fedelmente ogni loro parola consegnandogli la lettera ch'essi avevano scritto. Gerardo leggendola impallidì, poscia esclamò:

— Qual imprudenza è stata la loro di qui venirne e in quella guisa!... ..

Ei s'interrompe vedendo che suo figlio lo esamina con la massima attenzione. Mette in brani la lettera, poscia, esce, e si dirige verso il Gers che scorre circa un cento passi lungi dal romitaggio, ed ivi giunto ne gitta accuratamente i minuzzoli nel fiume. Fidelio osserva

se di gente molto temuta dalle persone pacifiche e dabbene. Oltre a ciò devesi notare come essi sieno armati di sciabole, e alla cinta portino delle pistole che nascondono sotto a mantelli laceri al par del resto delle loro vestimenta. I tre capi che son muniti di lanterne sono vestiti nello stesso modo ed hanno un aspetto anche più feroce degli altri.

— Noi siamo perduti, esclama Fidelio, questi sono ladri!

— Non temere, risponde con un lieve sorriso Gerardo, essi non ci faranno alcun male; poichè sono miei amici.

— Vostri amici!!!

I tre capi entrano, gli altri restano attruppati alla porta che ingombrano interamente. Fidelio esamina con ribrezzo quegli orribili volti, de'quali due gli sono totalmente ignoti; ma chi può esprimere il suo raccapriccio quando nel terzo riconosce Vernex! lo stesso Vernex! Quest'uomo che altre volte ha fatto un orribile mestiere, lo ha dunque nuovamente abbracciato? forse egli non lo ha mai abbandonato, poichè Fidelio si rammenta, che quando egli alloggiava in sua casa, avevano la precauzione la notte di chiudere a chiave la porta della stanza ove dormiva, e facilmente ciò facevano perchè egli non si avvedesse delle di lui notturne assenze!.. Egli è Vernex, non vi

è alcun dubbio, poichè è lui che prende le parola.

— Eccoci, egli dice, eccoci tutti alla prima chiamata pronti a servirvi.

— Vi ringrazio, risponde Gerardo, con amabil sorriso, e ho molto gradito le vostre offerte; voi di leggieri comprenderete, che pria di accettarle ho dovuto molto riflettere, e sostenere con me stesso una lotta. Esse sono di tal sorta da render titubanti anche i più intrepidi. Chi avrebbe mai potuto immaginare, che sarebbe venuto il giorno in cui, io Gerardo, avrei ricorso a voi. E pure la sorte mi vi ha costretto. Signori io sono con voi; e volentieri sarò vostro capo, ma che nessuno ne abbia il benchè minimo sentore! perciò camminate tutti isolatamente; non attruppamenti, perchè darebbero luogo a sospetti, e in tal caso, ve lo ripeto saremmo tutti perduti. Benchè spesso dovrò rimanere a voi invisibile, pur non di meno sarò sempre l'anima della vostra associazione, e quando avrassi a temere perigli, mi troverete sempre pronto a dividerli ed affrontarli; ben inteso però che mai non sarete aggressori, ma vi difenderete se siete attaccati, o pure nel caso mi vedeste esposto a un rischio imminente. Rispettate la vita di tutti e qualora non si possa fare a meno di versare sangue, sia quello de' perfidi aggressori. Quale è il vostro numero?

— Qui presenti, risponde Vernex, saremo sessanta; ma abbiamo ragione di credere che potremo reclutarne altri duecento trenta, o duecento quaranta, che uniti a noi faran sì che la nostra truppa ascenderà a trecento uomini.

— È più di quanto abbisogna. Che si dividano, e alla spicciolata si spandano nei boschi, nelle campagne, nei villaggi, lungo le strade, pronti sempre a riunirsi, qualora ve ne sia di bisogno, al primo segnale. Lo ripeto non avrei voluto sì gran folla di persone, mi sarebbe stato, più gradito un numero più ristretto. Il vostro zelo, il vostro antico attaccamento verso di me..... (Fidelio freme nel sentire le parole *il vostro antico attaccamento verso di me!*), la spontaneità delle vostre esibizioni han fatto sì che l'anima mio è penetrato da gratitudine; ma il partito che abbiamo preso è molto violento, e non ci è voluto meno delle insistenze fattemi dal vostro antico compagno Vernex per decidermi ad abbracciarlo. Ora è tratto il dado.... il destino lo vuole.... son risoluto. In quanto a voi, amici miei, miei fidi amici, avete avuto torto; nel voler tutti al tempo stesso appagare le vostre brame vedendomi. A quest'ora in questa campagna, se per caso passasse qualcuno, che mai potrebbe immaginare vedendo un simile attruppamento?

Nol voglia Iddio, lo sapesse monsignore, che mai penserebbe di me? Vogliate dunque tutti pria di allontanarvi, prestare al vostro capo giuramento di fedeltà, ed in pari tempo ricevetene i ringraziamenti, mentre egli vi esterna quanto è sensibile e riconoscente all'affetto che gli addimostrate.

Uno dei compagni di Vernex, pronunzia in Italiano una formula di giuramento, che da tutti gli astanti vien ripetuta a voce sommessa. Indi tutti sfoderano le sciabole, le rotano in aria, e pare in effetti che giurino cieca obbedienza al loro capo, e a quanto da esso gli verrà imposto.

Gerardo riprende la parola in francese dicendo:

— Ricevo il vostro giuramento, persuaso che alcun di voi non vorrà esservi spergiuro. Ma anche io dal mio canto, sono nell'obbligo di pronunziarne uno che possa rassicurarvi sulle conseguenze che potrebbero derivare da quanto saremo per intraprendere, poichè se voi altri siete totalmente a me dediti, è giusto che anche io leghi il mio al vostro destino per prevenire e dividere ogni vostro danno. Qui Gerardo riprende a favellare in Italiano, e sembra che pronunzi un giuramento consimile a quello che ha ricevuto da' suoi seguaci. Indi così continua adottando il francese. Ora miei

cari amici partite, ogni indugio potrebbe tornarvi funesto, ed esporre voi altri, che siete quanto mi abbia di più prezioso, a qualche periglio. Vernex è incaricato di adempiere a tutte le promesse che ha fatto in mio nome a ciascuno di voi. La vostra sorte verrà fissata a seconda de' vostri desiderî, e spero che in seguito potrà sempre più migliorarsi. Possa il vostro avvenire esser tanto felice, quanto io ve lo auguro, e siate certi che dal canto mio farò di tutto per contribuirvi. Addio, amici miei, addio. In breve l'aurora sorgerà, essa non deve illuminare i nostri progetti, i quali debbono essere avviluppati nelle tenebre di una notte profonda. Salutate tutti il giovane marchese d'Arloy, che qui vedete, il quale, subito che se ne presenterà l'occasione ci sarà largo del suo aiuto! Io rispondo di lui come di me medesimo.

Dopo questi detti tutti sfilarono gli uni dopo gli altri avanti a Gerardo e ognuno di essi nel passare a lui d'innanzi rispettosamente il salutava, quando fu terminata questa specie di rivista, tutti per diverse vie si sparpagliarono, e Gerardo chiuse egli stesso la porta del romitaggio.

Gerardo vedendo che poco potea tardare ad albeggiare, in vece di coricarsi di bel nuovo, si prostrò avanti l'inginocchiatoio; dopo aver

orato per qualche tempo si alza, e figge i suoi sguardi nel figlio, il di cui destino compiange nell'intimo del cuore, sembra attendere ch'egli sia il primo che a lui diriga la parola.

— Signore, così finalmente prorompe questo figlio a ragione irritato, fino a quando credete voi di farvi giuoco della mia buona fede e della mia credulità, e più di tutto della mia affezione per voi?

— Fidelio, che dici?

— E me lo chiedete? dopo l'ignobile scena di cui testè sono stato mio malgrado testimonio!

— Amico mio, perchè la chiami ignobile scena?

— Signore, non posso rispondervi, poichè qualunque cosa vi dicessi, voi mi rammentereste il mio giuramento o pure spingereste la vostra compiacenza a gratificarmi di qualche altro enigma. E a me bastano, quanti ne ho sino ad ora ascoltati. D'altronde, e ciò vi basti, i miei occhi non mi hanno ingannato, e han saputo al giusto valutare quei scellerati.

— Dei scellerati!...... con quanto rigore li tratti....

— Voi potete trovarli di vostro genio, ma per me li disprezzo, come quei vili assassini che sono.

— Assassini! Ah! figliuol mio, quanto t'inganni! se tu potessi considerarli con i miei stessi sentimenti......

— Io aver per loro i vostri stessi sentimenti?.... Oh! cielo..... quale orrore! qual acerbo affanno mi era riserbato! il mio genitore essere.....

— Coraggio! pronunzia pure questa tremenda parola, ti prometto che non me ne chiamerò offeso; tutte le apparenze mi sono contrarie; lo so, ma non posso ancora giustificarmi.

— Lo credo, ma io non voglio seguire altri dettami che quelli dell'onore; perciò da questo medesimo istante infrango tutti i legami che ci univano e.....

A simili detti Gerardo lo guarda severamente e così lo interrompe.

— Dunque, Fidelio, voi siete risoluto...

— Ah! mio Dio.....

— Di abbandonarmi per ritornare al castello della marchesa? Andate pure, figliuol mio, voi siete libero. Questa sarà l'ultima volta che varcherete la soglia di questa porta! Andate, signore, andate!

— Uomo crudele vi muova a compassione la perplessità dell'animo mio, spiegatemi quanto ho veduto poc'anzi?

— Voi lo avete osservato. Essi sono, come dite benissimo, una banda di masnadieri che mi hanno eletto a loro capo. Vernex è un assassino; lo sono anche io; e volevo che anche voi vi foste dato a questa nobile professione!

ecco la verità; o almeno quella che nella vostra mente considerate per tale. La mia condotta, le mie relazioni, i consigli che vi ho dato, avean dovuto provarvi qual fosse la delicatezza de' miei sentimenti, e se così mi giudicaste per lo passato, come va che ad un tratto avete cangiato di avviso, e avete potuto credere, che spento in me ogni nobile sentimento, mi fossi fatto capo di una compagnia di ladri; veramente! è un' opinione molto edificante quella che per me nutre mio figlio!....

— Padre mio!.... è vero, nel fondo dell' animo una voce interna mi grida che ho torto di accogliere questi sospetti, e che io vi ho ingiustamente offeso..... ma chi sono mai coloro, così coperti di miseri cenci...... armati fino ai denti?

— Pensatene quel che vorrete, figliuol mio.. voi lo vedete, e vel ripeterò le mille volte, non fu in vano, che richiesi da voi, al cospetto dei cari e preziosi avanzi della vostra genitrice, quel sacro giuramento; io prevedevo quanto vi sarebbe riuscito difficile a mantenerlo! Era superiore alla vostre forze; dunque non vi pensiamo più, vi restituisco dunque la vostra libertà..... ed io privo del figliuol mio, che era quanto di più caro mi avessi al mondo, andrò io stesso a darmi tra le mani de' miei nemici! Ecco, in questo stesso punto a lor ne vado!

Così dicendo, sta per uscire dal Romitaggio. Fidelio lo ferma esclamando.

— Padre mio! che fate?

— In breve sarete libero di un genitore, che è per voi cagione di molestia, di afflizione e di tormento; che voi dispregiate al punto di crederlo capace di abbassarsi tanto da mettersi a livello dei più vili malfattori. Lasciatemi uscire, Leonardo mi vedrà!

— No padre mio, io più non vi lascio, vi accompagnerò da per ogni dove.

— Anche al cospetto di Leonardo? Guardatevi bene però dal dirgli che siete mio figlio, altrimenti invece di una, sarebbero due vittime delle quali in pari tempo entrerebbe al possesso.

— Padre mio, di grazia, ritornate, rientrate; oh! sì! ven prego rientrate, e degnatevi perdonare i temerarî trasporti di un figlio che mai cesserà dall'amarvi e rispettarvi!

Questa altercazione terminò come tutte le altre che l'aveano preceduta, cioè con tenere, e scambievoli dimostrazioni di affetto trà padre e figlio. Indi seguitarono a ragionare fra loro sino al momento in cui il solito messo di monsignore venne a recargli le usate provvigioni.

Quegli che dal primo momento in cui i due romiti si erano colà fissati, avea avuto l'inca-

rico di fornirli dei necessarî alimenti era un giovanetto chiamato Michele. Quella mattina Michele entrò nell'eremo pallido e tremante, e con mal sicura voce pronunziò queste parole:

— Fulgenzio, monsignore v'invia questa bottiglia di malaga, e vi prega di gustarla sul momento, perchè possa io dirgli se la trovate di vostro gusto, poichè allora monsignore ve ne offrirà alcune bottiglie.

— A me un tal dono?

— Sì, Fulgenzio; egli dice, che potrà esservi utile in caso di qualche lieve indisposizione.

— Gerardo non osa negarsi ai voleri dell'Arcivescovo, mesce in un bicchiere alcune gocce di vino e lo avvicina alle labbra.... Ad un tratto Michele si butta a suoi piedi, esclamando:

— Non bevete! no, non è stato monsignore..... è stato un gentiluomo che mi ha ordinato di dir così.

— Un gentiluomo!

— Sì, anzi eran due..... Oh! mio Dio!.... dare con le mie mani la morte non solo ad un mio simile..... ma, ad un essere così degno di rispetto come questo buon romito!....... Oh! perfida gente! a me non cale dell'oro che mi hanno promesso! e vi assicuro che me ne hanno promesso moltissimo!

— Ma dimmi, mio buon Michele, chi sono costoro?

— Il barone di Salavas ed un certo signor Leonardo. Se io ho accettato sì iniqua commissione l'ho fatto con lo scopo di salvarvi, e per farvi noto, come essi abbian giurato di toglervi la vita, come speravano riuscirvi mediante questo vino nel quale han versato un potentissimo veleno.

— No, non vi riescirete, mostri esecrati! e a te, buon giovane, come potrò degnamente ricompensarti?

— Oh! per me già lo sono abbastanza poichè vi ho salva la vita. Mentre un altro, forse avrebbe potuto..... Eh.

— Che il Cielo ti rimuneri! Gerardo così dicendo apre un piccolo forzierino, e ne toglie una borsa piena di oro ed obbliga il giovanetto Michele ad accettarla; ciò reca immensa sorpresa a Fidelio, il quale era molto lungi dal credere che il di lui genitore fosse possessore di tanta ricchezza. Michele si parte dall'eremo doppiamente contento, e saltando dalla gioia, mentre Gerardo stringendo la destra al figlio così gli dice:

— Qui noi siamo circondati d'agguati! Vieni, figliuol mio, abbandoniamo quest'eremo, questi luoghi, questa provincia, e vediamo se mai ci è dato rinvenire la nostra sicurezza sotto un cielo meno inclemente.

— E voi volete? padre mio?....

— Partiamo!

— Ove ne andremo?

— Lo ignoro.

— E che dirà di noi l'Arcivescovo?

— Tutto gli farò noto.

— Egli potrà biasimarci.

— Al contrario egli ci approverà.

— E dovrò dunque sempre più dividermi da Inesia?

In questo punto Giorgio Vernex entra a precipizio nel Romitaggio e tutto compreso da spavento grida:

— Hanno rapito Inesia!.....

— Inesia?

— Sì Inesia, è stata rapita!

— Da chi?

— Niuno il sa.

— Forse Leonardo?

— Lo ignoro.

— Ah! padre mio!.....

Gerardo stringe il figlio tra le braccia e con forza gli dice:

— Vieni, sìegui il tuo genitore.

— E Inesia?

— Noi la ritroveremo.

— Ed io dovrò seguirvi quando la mia Inesia?.....

— E tu esiti tra la natura e l'amore?

— Oh! cielo! l'amore.....

— Taci; taci la natura deve trionfare. Vieni, ti dico!

— Ove volete trascinarmi?

— Alla fontana di Santa Caterina.

Gerardo s'impadronisce del braccio di suo figlio, il quale soccombe all'intensità del suo affanno. Escono entrambi dal romitaggio, e Gerardo ne porta seco la chiave, e s'incamminano attraverso le campagne seguìti dal giovanetto Giorgio e dal buon Benedy ai quali Gerardo ha consegnato alcuni fardelli. Dopo aver fatto un tratto di strada, Gerardo si ferma ed esclama:

— Sommo Iddio! proteggi me e questo sventurato figliuol mio nella nuova carriera che andremo ad intraprendere.

Detto ciò, ripigliano la loro via.

XXXI

Smarrimento e trambusto

— Misericordia! misericordia! signora marchesa la nostra cara Inesia non è più nell'Ospizio!

Son questi i detti che la buona Michelina, pronunzia, entrando tutta spaventata nell'appartamento della marchesa d'Arloy, dandole così il tristo annunzio.

— Come! esclama la Marchesa; possibile che Inesia abbia abbandonato l'Ospizio?

— Per certo ch'essa non lo ha lasciato volontariamente..... quello però che è sicuro si è ch'ella più colà non dimora.

— E da quando?

— Da ieri alla sera; figuratevi l'agitazione della signora direttrice quando questa matti-

na ha saputo che era trascorsa l'intiera nottata senza ch'ella fosse rientrata.

— Tutta la notte! e tu dici che uscì ieri sera.

— Sì, signora.

— Sola?

— Oh! no; ecco come ho saputo quanto è avvenuto. Poc'anzi mi sono portata all'Ospizio per parlare con quella cara Inesia, e compiangere alle sue pene, procurando di mitigarle co'miei conforti, quando nel mentre ne varcavo la porta, la signora direttrice tutta turbata a me si avvicina, dicendomi:

— Monna Michelina, quando qualcuna delle dame che dimorano in questo Ospizio vogliono assentarsi per tutta la notte, debbono prevenirmene.

— Che volete dire con ciò, signora? così le chieggo.

— Ora avrei mandato da voi per prenderne conto; sembra dunque che la vostra padrona abbia sempre più peggiorato, e che madamigella d'Oxfeld avrà passata l'intiera nottata a vegliarla?

— Ma signora, la mia padrona va di bene in meglio, nè ha bisogno che alcuno la vegli la notte.

— Come avete coraggio di parlarmi così mentre ieri si temeva per la vita della signora marchesa?

— Chi ve lo ha detto?

— Ma se son venuti a prendere madamigella d'Oxfeld, perchè in quel tremendo punto la marchesa amava di averla a sè vicina.

— Ma dite una volta chi è venuto a prenderla?

— Il vostro amico, il di lei tutore, il barone di Salavas.

— Il signor barone è qui venuto?

— Erano le otto della sera, e già tutte le dame si disponevano a ritirarsi nei loro appartamentini, madamigella d'Oxfeld già vi si trovava; quando fu annunziato il barone; egli era pallido e sbalordito, mi chiese il permesso di vedere la sua pupilla. Atteso l'ora avanzata io ricusai. Si fu allora ch'ei mi disse che la marchesa colpita da subito male dava a temere pe' suoi giorni, e che pria di morire voleva assolutamente vedere la sua figlia adottiva. Voi ben comprenderete che più non credei dovermi opporre ad un sì giusto desiderio, salii col barone alle stanze di madamigella d'Oxfeld, la quale rimase costernata a tale annunzio. Essa da prima fece qualche difficoltà per uscire a quell'ora insolita, ma io ve la determinai unendo i miei consigli a quelli del barone, e dimostrandole come fosse suo preciso dovere, chiudere gli occhi alla sua benefattrice; una volta persuasa, montarono tosto in una carroz-

za che li attendeva alla porta dell'Ospizio. Lascio quindi giudicare a voi qual sia stata la mia sorpresa, quando questa mane mi han detto che madamigella d'Oxfeld ancora non si era ritirata, e come vi ho detto ero in procinto di mandare da voi per averne contezza.

— A queste parole che mi agghiacciarono per lo spavento, risposi alla direttrice:

— Signora, madamigella d'Oxfeld da noi non venne nè ieri sera nè questa mane. È falso che la signora marchesa sia gravemente malata, mentre al contrario gode buona salute, questa è stata tutta una invenzione del barone di Salavas per rapire madamigella Inesia.

— Per rapirla! Buon Dio! Che dite mai?

— Egli l'avrà rapita non già per mandato, e probabilmente ad insinuazione di quel giovane chiamato Leonardo che qui venne l'altro giorno insieme con lui.... Colui si è perdutamente invaghito di madamigella Inesia; e ha giurato che a qualunque costo essa sarebbe divenuto sua sposa, ed il barone si sarà avvalso di questo sotterfugio onde strappare Inesia da questo asilo.

— Che dite mai! sapete che il signor Leonardo di cui mi parlate è un alto personaggio? Ohimè! s'egli non mi avesse confidato il vero esser suo a patto di gelosamente serbare il segreto, ve lo direi... ma ho promesso di tacere..

Intanto vedete!..... quanti commenti si faranno contro quest'umile asilo! Bisogna assolutamente che io vada a buttarmi ai piedi dell'Arcivescovo, e procuri di calmare la sua collera. Ah! ne sono sicura, egli sarà sdegnatissimo!

Nel mentre che quella rispettabile dama si accingeva a questo doloroso passo, io, cara padrona, son venuta per farvi conoscere come abbiamo perduto la nostra diletta Inesia. Il barone! siatene sicura, per rapirla si è servito del vostro nome.

— Ecco, dice la marchesa, quanto io prevedeva e pur troppo temeva, sin dal momento che Inesia mi palesò, come il giovane Leonardo era per lei preso di amore, io ne fui tanto spaventata, che come tu ben sai, presi la risoluzione di far parte de' miei timori a quel romito, a quel Fulgenzio. Egli fu di avviso che Inesia poteva reputarsi bastantemente sicura nell'Ospizio delle dame Spedaliere..

— Bella sicurezza! vedete che con un pretesto facilissimo e che non richiedea un gran sforzo d'ingegno, hanno potuto attirarla lungi dell'Ospizio. Si direbbe una fatalità, ma pur troppo è così; tutte le sventure che ci opprimono han sempre una qualche relazione con quel sedicente romito (poichè io sono sicurissima che quelle vesti egli non le indossa che per meglio celarsi.)

— Pur troppo è vero! per sua cagione ho perduto mio figlio, ed ora non so bene se uno de' suoi amici o nemici ne rapisce la cara Inesia! Che abbiamo fatto a quest'uomo... onde, o a causa della sua cattiva volontà... o in forza di un malefico influsso attira su di noi ogni sorta di sventure?..... Tu piangi, mia buona Michelina.....

Michelina soffocata dai singhiozzi esclama:

— Dunque più non vedremo la nostra buona e cara signorina?

— Michelina, vieni meco; andiamo anche noi al pari della signora Direttrice a buttarci ai piedi di monsignore. Egli è possente, e vorrà punire un simile attentato commesso nella sua diocesi, contro una nobile donzella. Ah! sicuramente quel vile barone, non meno di quel perfido Leonardo, più qui non saranno?

— Per lo appunto, nell'entrare che ho fatto, ne ho chiesto all'albergatore, il quale mi ha risposto che ieri sera il barone ed il signor Leonardo han saldato i loro conti, e licenziato gli appartamenti, di poi sono usciti, ne più han fatto ritorno. Vedete dunque che non ci siamo ingannate nelle nostre supposizioni e che altro non ci resta a fare che portarci subito da monsignore.

— Andiamoci tosto.

La marchesa e Michelina si recano con la

massima sollecitudine al palazzo del Primàte; ove appena han detto il loro nome, vengono subitò introdotte nello studio del prelato, che trovano favellando con la direttrice delle dame Spedaliere, che le avea precedute.

— Marchesa, voi qui ne venite per lo stesso motivo che ne ha già condotto la signora direttrice. Io molto vi compiango, e mi addoloro vedendo che avete avuto la somma sventura di essere in relazione con un mostro simile a quel Salavas; poichè io so tuttò, è stato egli stesso che ha dato la propria nipote in balìa di un rapitore!

La marchesa e Michelina si prostrano a' di lui piedi esclamando.

— Giustizia! monsignore, giustizia e vendetta!

— La vendetta mal si accorda col mio sacro carattere, ma in quanto alla giustizia, sventurate donne, siete meritevoli di ottenerla; e per quanto da me dipenda l'otterrete. Ciò non per tanto vi sono taluni, che dalla cieca fortuna sono situati in una sfera così elevata, che possono commettere impunemente ogni delitto e disgraziatamente Leonardo va compreso in questo numero. La prudenza mi costringe dargli l'insignificante nome di Leonardo, ma è tale la sua posizione che temo moltissimo la mia potenza non potergli recare danno veru-

no, e specialmente se ha varcato i confini della Francia. E son sicuro che a quest'ora avrà di già trascinato in Italia la sua vittima.

— In Italia! risponde la Marchesa, ma ditemi, monsignore, forse in Italia non vi sono come in Francia leggi per punire simili delitti?

— Oh! ve ne sono sicuramente..... ma.... non credete già che io non volessi avvalermene..., che anzi le invocherò..... mi propongo di scrivere.... basta, lasciatene a me il pensiero, che metterò ogni cura, e la massima attività nell'occuparmi di questo affare. In quanto alla signora direttrice, siccome nell'avvenuto non vi è stato affatto sua colpa, poichè il sotterfugio del quale si è servito il barone di Salavas, era tanto verosimile da trarre in inganno chiunque. E siccome non sarebbe giusto che venisse ad essere intaccata la riputazione dell'Ospizio, crederei opportuno che anche voi marchesa, accreditaste la voce sparsa, di aver ritirato presso di voi la vostra figlia adottiva. Ci sono talune circostanze nelle quali lo stesso onore per conservarsi scevro da ogni macula, ci permette, anzi ci costringe ad avvalerci di simili espedienti. Intanto farò tutto il possibile onde vengan seguite le tracce del rapitore, così almeno sapremo ove ritrovarlo.

La direttrice dell'Ospizio, soddisfatta dell'indulgenza usatale dal prelato, e rassicurata

dalla marchesa la quale promise di seguire i consigli del saggio Airardo, si ritirò molto rinfrancata, sembrandole di aver allegerito il suo animo da un peso enorme.

La marchesa e Michelina si disponevano anch'esse a tôrre commiato, quando d'improvviso, vedono entrare un giovane, che anch'egli si gitta ai piedi del Prelato; egli è uno dei suoi familiari, è Michele, quegli che era incaricato di portare ogni due giorni gli alimenti ai romiti. Bisogna che i servi nelle anticamere volessero impedire a Michele di penetrare nello studio, poichè egli vi si precipitò esclamando:

— Non vi è consegna che valga a ritenermi; monsignore è nelle sue stanze, ed io debbo ad ogni costo parlargli...... Grazia, monsignore, grazia! se mi sono reso colpevole, l'ho fatto per l'unico scopo d'impedire che altri recasse a fine le loro abbominevoli trame.

— Che cosa hai fatto, figliuol mio, gli chiede il Prelato; mi han sempre parlato di te, come di un giovane assennato e dabbene.

— Monsignore, non tutti hanno di me pensato in questa guisa; altri mi han considerato come un essere tanto dispregevole da credermi capace di commettere un delitto.

— Ma chi sono stati questi altri?

— Il signor barone di Salavas, ed il di lui

amico Leonardo, quel gentiluomo italiano che a stento dice poche parole in francese.

— E tu come li hai conosciuti?

— Prima che mi toccasse la bella sorte di entrare al vostro servigio io faceva parte delle persone addette al disbrigo della cucina nell'albergo ove essi han preso alloggio. Durante il tempo della loro permanenza, essi hanno osservato come io ogni giorno mi portassi a visitare il mio antico padrone, al quale io sono molto affezionato, e serbo immensa gratitudine essendo stato egli che mi ha insegnato i primi elementi della mia arte. Quegli scellerati ieri mi fecero salire alle loro stanze, e dopo aver chiuse tutte le porte mi offrirono una grossa borsa, a condizione che io avrei assunto l'incarico di portare al degno romito Fulgenzio una bottiglia di vino avvelenato.... (tutti tremano, Michele così prosegue) Io ho riflettuto, e ho detto a me stesso; se io non accetto questa orribile incombenza, andranno in traccia di qualche altro, il quale forse adempirà puntualmente al suo mandato; perciò ho fatto mostra di essere contento, giulivo, e rapito in estasi dalla vista di quell'oro, ed ho preso la bottiglia. Essi non dovevano contarmi la somma promessami, che dopo l'adempimento dell'incarico affidatomi; minacciandomi che qualora non avessi atteso alla mia

promessa poteva dirmi bello e spacciato; io mi sono fatto beffe dei loro doni, e delle loro minacce; questa mattina mi sono portato secondo il solito dal buon romito, e gli ho confidato il tutto; la bottiglia è infranta, e così ho salvato quella degna persona... Monsignore, sono io caduto in colpa conducendomi a questo modo? Degnatevi tranquillare la mia coscienza!

Il prelato gli risponde:

— Dimmi, hai tu bilanciato, anche per poco tra il tuo dovere, e l'idea dell'oro che ti prometteano?

— No, monsignore, nemmeno un istante, ed ho avuto l'onore di spiegarvi il motivo per lo quale ho accettato, cioè la tema che altri...

— Ti sei condotto saggiamente, qualora tu ti fosti negato ne avrebbero dato ad altri l'incarico, e ti ripeto hai fatto benissimo di regolarti così. Ma voi, marchesa, che ne dite di questa novella prova della loro malvagità?

La marchesa è annichilita, e sembra fuor di sè per lo spavento, quando ad un tratto esclama:

— Gli scellerati dunque volevano attentare anche ai giorni del mio Fidelio?

— Signora, chi è questo Fidelio? chiede Michele.

— Egli è quell'altro romito, che dimora con Fulgenzio.

— Ah! signora, or vi dirò, il signor Leonardo mi aveva ingiunto di somministrar la mortale bevanda anche all'altro romito, al giovane; ma il barone di Salavas mi disse di soppiatto. Bada bene di non mescerne che a Fulgenzio; voglio che quel giovane sia risparmiato; tu me ne risponderai vita per vita!... Per me era inutile che mi desse quest'ordine, poichè la mia intenzione era di salvarli entrambi.

— Monsignore, dice la marchesa, quei miseri romiti debbono essere desolati, vedendo che uno di essi era scopo di sì nefandi disegni, perciò è mio disegno di andarne subito a consolarli.

— Signora, riprende Michele, voi più non li troverete nel romitaggio, essi lo hanno abbandonato, e nel mentre noi parliamo, essi saranno di già molto lungi.

— Gran Dio!! e tu come lo sai?

— Ora lo udrete. Monsignore, perdonatemi, se nel mio turbamento ho accettato da Fulgenzio una borsa piena di oro. Nel mentre che men tornavo ho pensato, che avea fatto male ricevendo il compenso di un servizio che volevo, anzi che dovevo rendere gratuitamente. Ero giunto di già alle porte della città, quando stabilii meco stesso di far ritorno al romitaggio, onde restituire quella maledetta borsa il di cui peso mi opprimeva l'animo. Arrivo

all'eremo, lo trovo chiuso. Picchio, non mi viene risposto. Questo mi sorprende non poco, chiamo più volte, ma inutilmente, allora decisi di attendere pazientemente... Alla fine, dopo un buon tratto di tempo passò di là un contadino, il quale mi disse:

— Amico mio, chi attendi a quella porta?

— I romiti, ai quali dovrei parlare.

— Eh! figliuol mio, essi sono partiti, ed hanno abbandonato per sempre questa provincia; li ho incontrati circa due leghe lungi, e mi hanno incaricato di portare una lettera a monsignore Arcivescovo, commissione che adempirò subito dopo il mio parco desinare, poichè andandovi adesso potrebbe mettersi in pensiero la mia famigliuola, che forse a quest'ora già mi attende....

Nel dir ciò egli s'incammina verso il suo villaggio, ed io son qui accorso a tutta lena per narrar tutto a monsignore, e per supplicarlo di voler distribuire ai poveri l'oro che contiene questa malaugurata borsa.

L'arcivescovo è compreso da ammirazione per tanta nobiltà di animo del giovanetto ed esclama.

— Serba quest'oro, figliuol mio, serbalo pure, che tu ben lo hai meritato, devi considerarlo qual ricompensa delle tue virtù! E ti assicuro non sarà la sola..... Io ti eleggo a mio

cameriere, e ripongo in te ogni fiducia, e sarà mia cura di pensare in prosieguo alla tua situazione. Va figliuol mio. Ora puoi lasciarci.

Intanto vien recata una lettera a monsignore. Essa è scritta dal romito, da Fulgenzio, ed è concepita nel seguente tenore: Il Prelato la legge ad alta voce, onde farla nota alla marchesa, e a Michelina.

« Monsignore

« Non basta a' miei nemici e a' miei persecutori, di cercare tutte le vie onde rapirmi « la libertà; ora vogliono togliermi la vita. Un « tentativo che è andato fallito, può esser se« guìto da altri che avranno esito migliore.... « Io dunque più non mi credo sicuro nel ro« mitaggio. Per quanto sia potente la vostra « protezione, essa non potrebbe salvarmi dal « tradimento. Io parto e meco ne adduco il « giovane mio compagno; cercherò celarmi in « altro modo, e prenderò tutti i mezzi onde « rendermi invisibile a' miei nemici .; voi solo « conoscete quanto essi sieno formidabili! Io « non posso maggiormente dilungarmi, scri« vo in fretta in un albergo due leghe discosto « dall'eremo, e ho molta premura di ripartire, « poichè ora non mi credo più sicuro in simili « luoghi. Altra volta vi farò pervenire una più

« lunga lettera, nella quale vi paleserò le mie
« intenzioni..... Ho molta speranza che tra
« non molto possa accadere nella mia sorte un
« felice cambiamento; ma pria di conseguirlo
« chi sa quante altre dure prove mi sieno ri-
« serbate.... Continuerò in altro modo la pe-
« nitenza da voi impostami, e alla quale da
« gran tempo io mi era di già sottomesso. Vi
« chiedo in grazia che non mi abbandoniate,
« e siate certo del profondo rispetto, che per
« voi nutre l'infelice

FULGENZIO »

« D. S. Vedete di occuparvi d'Inesia fa-
« cendo inseguire il di lei rapitore. Il ratto av-
« venuto in persona di questa misera giovanet-
« ta, ha ridotto alla disperazione il povero An-
« gelico. »

— Lo credo bene, dice la marchesa, egli l'amava tanto!..... Ma quanti diversi colpi in un sol punto!... Ah! mia povera Michelina... chi ce lo avesse detto che eravamo serbate a tante pene!.....

Michelina si abbandona tra le braccia della marchesa, e le dice:

— Signora, riprendiamo la nostra vita di cavalieri erranti, e andiamo in traccia dei nostri cari fuggiaschi. Se li abbiamo già rinvenuti

una volta, chi ci dice che saremo meno avventurate la seconda fiata?

— Ah! Michelina, e credi tu che io ne abbia ancora la forza?

— Bisogna averla..... ma se mi è dato riveder qui Fulgenzio, quel cervello balzano, quel pazzo, poichè, monsignore mi perdoni, ma hò de' motivi da considerarlo come tale. Oh! allora sì che gliene dirò delle belle! ma belle davvero!

— E come?

— Oh! gli dirò i miei sentimenti!

— Veramente, dice il saggio Airardo, nella sua condotta vi è un certo che di follia, o almeno una forte dose di ostinatezza. In quanto a voi, marchesa, divido il parere di Michelina, viaggiate, ve lo consiglio anche io, però crederei opportuno che prima tornaste al vostro castello onde ripristinarvi alquanto in salute e mettervi in forze, per poter resistere ai disagi del viaggiare. Fra di tanto noi organizzeremo una corrispondenza epistolare, che oso lusingarmi recherà un qualche sollievo alle vostre amarezze. Intanto, io subito mi occuperò a mettermi di accordo con l'Intendente e il Governatore militare di questa provincia, per fare inseguire, e se fosse possibile anche arrestare l'audace gentiluomo che ha osato rapire madamigella d'Oxfeld. Io vi terrò al

corrente di quanto verrà praticato. Datevi animo, marchesa. Pensate che Fidelio vi ama qual lo deve un tenero figlio. Inesia non ha al mondo altro appoggio che il vostro, e voi siete l'unica sua amica; siate dunque certa che subito che il potranno vi faranno giungere loro nuove; ed io dal mio canto farò di tutto onde abbiano un termine le sciagure che opprimono l'infelice Fulgenzio. Una volta allontanato questo fosco nembo, godremo tutti di una pace e di una felicità di gran lunga maggiore a quella che ognuno avrebbe potuto sperare.

Così favellò il saggio Airardo, e la dolce e convincente eloquenza de' suoi ragionamenti, diffuse il balsamo della speranza nello straziato cuore della marchesa.

Essa tolse commiato dal venerando Prelato, e mettendo in opera il di lui consiglio, partì definitivamente dall'Albergo e da quella contrada ove più non sperava rivedere il suo caro figliuolo, e si avviò alla volta del suo castello d'Arloy.

XXXII

I due pellegrini

Il barone di Salavas per ingannare Inesia, si era avvaluto del mezzo semplicissimo di farle credere, che l'ottima sua madre adottiva era agli estremi. Come abbiamo veduto nell'antecedente capitolo, egli si recò alle stanze d'Inesia accompagnato dalla direttrice dell'Ospizio, e siccome l'idea dell'inganno che tendea alla ingenua giovanetta avea alterato la sua fisonomia e resa incerta la sua voce, essa addebitò il di lui turbamento, al pericolo cui era ridotta la buona Marchesa. Nel vederlo così pallido, e quasi tremante, Inesia potea mai dubitare della veridicità del tristo annunzio da lui recatole? e se nella commozione prodotta dall'infausta nuova, essa si mostrò per poco ritrosa

a seguire il barone, fu solo per la tema, che la sua escita potesse dispiacere alla direttrice. Ma quando costei di buon grado gliene accordò l'autorizzazione, Inesia, non seguendo che gl' impulsi del suo cuore si slanciò nella carrozza del barone senza osservare che era una carrozza da viaggio. Essa gli fece mille interrogazioni alle quali ei rispondeva con monosillabi; ma quando alla fine si avvide che avean fatto molto più cammino di quello che vi volea per recarsi dalla marchesa, la quale abitava sulla piazza maggiore, non più che due strade lungi dall'Ospizio, guardò dallo sportello della carrozza, e vide che si trovavano nell'aperta campagna già molto lungi dalla città. Inesia impallidisce ed esclama:

— Signore, ove intendete condurmi? perchè più non siamo in Auch?

— Nè più vi entreremo, figliuola mia.

— Che vuol dir ciò? e la signora marchesa?

— La signora marchesa gode perfetta salute al par di voi e di me, non mi sono avvaluto di quel mezzo, che per strapparvi dall'Ospizio, e così obbligarvi ad accogliere favorevolmente i voti di un gentiluomo che vuol formare la vostra felicità, offrendovi la sua mano e chiamandovi a parte dell'alto suo rango.

— Ah! me misera, sono tradita, sono perduta, e da chi?

— Da chi? Come, madamigella, non sono io il vostro tutore? non ho io il dritto di stabilire le vostre nozze, e di allogarvi a mio talento?

— Signore, voi rinunziaste per iscritto a questi dritti!

— Quali fanciullaggini! e voi, madamigella, poteste credere, che dritti simili si cedevano e si annullavano?

— Signore, rendetemi la libertà o pure implorerò soccorso con le mia grida.

— Cura inutile! a quest'ora, in queste campagne chi può ascoltarvi? Madamigella, vi basti il sapere, che io vanto su di voi altri dritti, oltre quelli di tutore, e che a tempo e a luogo li farò valere.

— Lo so, signore, che per mia sventura voi siete mio avo, mia madre fu vostra figlia, e a me son noti i particolari di quella odiosa istoria.

Il barone resta attonito per la sorpresa..... indi in aria atterrita risponde:

— Ed è pur vero! voi sapete?...

— Che io sono la nipote della contessa Sigismonda, il di cui padre fu assassinato per vostro ordine; che vi sembra, signore, sono bene informata?

— Chi ha potuto?...

— Questo è un mio segreto.

— Che però non vi vuol gran fatica ad indovinare. Egli è stato Gerardo.

— Di grazia, chi è che chiamate Gerardo?

— Mi sono ingannato, avrei dovuto dirvi, quel romito, Fulgenzio.

— È vero, signore. Desso è stato e posso assicurarvi che Fulgenzio vi conosce molto bene!

— Egli mente, ed è con lo scopo di nuocere alla mia riputazione che ha inventato il racconto di una certa avventura, ch'egli dice essere accaduta in una caverna di ladri.

— Nè io voglio discutere sopra un simile avvenimento. Solo vi supplico e vi scongiuro di ricondurmi all'Ospizio, o pure presso la mia madre adottiva, altrimenti sarò capace di tutto!

— Ignorate forse che l'avo può disporre a suo talento della nipote?

— E voi vorreste riconoscere questa parentela per abusarne?

— Sicuro che lo farò, madamigella, qualora ve ne sia bisogno.

— E non pensate che svelandovi potreste cagionare la vostra rovina?

— Oh! no, no, non vi è tema alcuna; tra breve saremo in un paese, ove posso riguardarmi come onnipossente. Leggi, Magistrati, tutto, tutto dipenderà da'miei cenni.

— Sommo Iddio! qual sarà mai questa inospite contrada ove il delitto è protetto?

— La patria del signor Leonardo, del vostro futuro sposo.

— Egli, mio sposo! Ah! no, giammai!

Inesia si strugge in lagrime, scongiura il barone di renderle la libertà. Egli è inflessibile..... L'orologio di una grossa torre molto lontana co'suoi flebili rintocchi annunzia la mezzanotte. La carrozza si ferma, si apre lo sportello, montano due uomini, ed il barone discende dicendo:

— Signor Leonardo, a voi l'affido, io torno al mio posto onde portare a termine questa mattina istessa i nostri progetti sul conto di Gerardo; quando egli più non esisterà io verrò a raggiungervi, secondo quanto abbiamo tra noi convenuto, in Bologna alla *Locanda Reale*. Voi, madamigella, serbate il silenzio intorno a ciò che vi è noto, e pensate ad uniformarvi in tutto ai voleri di un tutore che dovete considerare come se fosse vostro genitore.

Inesia prorompe in acute grida, che i suoi rapitori cercano di reprimere, mentre la carrozza si rimette in cammino con tale celerità che sembra volare.

Leonardo ed un cameriere di sua piena fiducia eran venuti colà a cavallo. Il barone profitta del cavallo di Leonardo montandovi, e

conduce per la briglia l'altro che avea servito al domestico. Egli ricalca la strada già fatta e trovasi al sorger della aurora, non già ad Auch, ove il suo ritorno avrebbe potuto destare sospetti, ma bensì in un piccolo villaggio poco discosto dal romitaggio di san Fulgenzio, ove avea dato appuntamento a Michele (il provveditore dei romiti) onde quel giovanetto, subito dopo di aver propinato a Gerardo, secondo l'incarico avutone, il mortifero liquore, recandosi colà, dato conto dell'esito della sua missione, avesse potuto ricevere il guiderdone promessogli. Il barone lo attese invano tutta la mattinata; vedendo che il sole era giunto alla metà del suo corso, vinto dall'estrema agitazione, s'indusse ad allontanarsi da quel nascondiglio, e ad aggirarsi nei contorni del romitaggio. Regnava colà una calma perfetta. Ma siccome ei da lungi esaminava con la massima attenzione quell'eremo, donde non vedeasi escire anima vivente; lo stesso villico che avea avuto da Gerardo l'incarico di portare la lettera al saggio Airardo, gli si avvicinò, e male interpetrando il motivo della sua attenzione gli disse:

— Forse il signore, al par di noi rimpiange la perdita che abbiamo fatta di que' due degni romiti, che da qualche tempo aveano colà stabilito la loro dimora?

— Sono essi morti? esclamò il barone, combattuto tra la gioia per la morte di Gerardo, ed il dolore per la perdita di Fidelio.

— No, signore, oh! no, la Dio mercè, essi godono perfetta salute, ma sono partiti ed hanno per sempre abbandonato questo romitaggio.

— Possibile! sono partiti? ne siete sicuro?

— Vi pare! sicurissimo; a quest'ora debbono essere molto lungi da qui.

Il buon contadino, si allontana dopo di aver salutato il barone, il quale fuor di sè per la sorpresa, nemmeno pensa a fargli altre interrogazioni.

Il barone rimasto solo si avvicina al romitaggio, e si accerta che è chiuso ermeticamente. Quando da lungi vede un uomo che verso di lui si avanza. Egli è il degnissimo signor Le Roc, che era rimasto in Auch.

— Il nostro colpo è fallito, gli dice Le Roc. Michele ci ha traditi!

— E come il sai?

— Or vi dirò. Come se fossi stato spinto da un presentimento io mi aggirava intorno al palazzo del Primate, allorchè vidi venirne Michele pallido e reggendosi appena, io credei che avesse eseguita la nostra commissione, me gli accostai, e prima che entrasse nel palazzo gli chiesi a voce sommessa: — È tutto compiuto?...... Allora ei mi risponde: — Sciagu-

rati, avete potuto credermi capace di un simile delitto? Contro ogni vostra aspettativa il vòstro nemico è salvo, e corro ad espiare ai piedi di monsignore il fallo da me commesso, prestando orecchio alle vostre turpi proposizioni... — Nel pronunziare questi detti si slancia come un forsennato nei cortili, e lo veggo ascendere a precipizio la scala che conduce agli appartamenti dell'arcivescovo. Ecco perchè vi ho detto che il nostro colpo era fallito.

— Ed io ti dico, che vi è ancora di più. Gerardo e Fidelio sono partiti ed hanno definitivamente abbandonato queste contrade.

— Ove saranno andati?

— Lo ignoro, ecco che sfuggono di bel nuovo dalle nostre mani.

— Che pensate di fare? non credo che sarebbe un partito sicuro il ritornare ad Auch. La dichiarazione del giovane Michele potrebbe attirarci delle spiacevoli indagini. Cosa risolvete dunque?

— Non saprei.... Aspetta, aspetta..... sì.... così va bene!... Ritorna subito ad Auch, ma con tutta segretezza; prendi i nostri cavalli e le nostre valige, e vieni a raggiungermi qui, ove ti aspetterò, per poi partire alla volta del mio castello di Salavas. Appena vi saremo arrivati lo metteremo in vendita, liquideremo i

nostri affarucci, per quindi, nel fermo proposito di non più tornare in Francia, ove nulla più ci attira, andare a Bologna per riunirci a Leonardo che ivi ne attende.

Le Roc dopo due ore fu di ritorno con i cavalli e con i bagagli. Il barone che aspettandolo si era seduto alla porta del romitaggio, montò subito a cavallo; Le Roc fece altrettanto, e mettendosi al galoppo, il posdomani furono di ritorno al castello di Salavas. Fu chiamato un notaio, il quale assunse l'incarico di mettere in vendita quell'antico castello, e non erano trascorsi otto giorni, che già si era presentato un acquirente.

Durante questo intervallo non volendo il barone che rimanesse alcuna traccia dei diversi avvenimenti che aveano avuto luogo in quel castello, e che forse lo avrebbero potuto compromettere, fece murare una prigione sotterranea che altre volte vi avea fatto costruire. Per far sparire quel luogo di tenebre e di dolore, furono obbligati di avvalersi di molte macerie che da gran tempo erano state gittate nei fossati, ma pria che i lavoratori principiassero ad adoperarle, il barone disse a Le Roc:

— Ascoltami; bisognerà che questa notte muniti di una lanterna cieca scendiamo entrambi nel fossato della Torre del Nord. È là che tu mi dicesti aver buttato il corpo esani-

me del figlio di Paola. Abbenchè, da quell'epoca sino ad oggi sieno passati venti anni e più, pur non di meno potrebbero ritrovarsi degli ossami, e forse anche l'intiero scheletro del neonato bambino. Perciò sarà meglio che qualora sussistessero simili vestigia noi le facciamo sparire. Poichè tu stesso ben conoscerai quanti sospetti potrebbe suscitare una simile scoperta sia nei lavoratori, sia nel nuovo acquirente.

Le Roc sorride, e crollando la testa risponde:

— Non troveranno nulla.

— Chi lo sa? il menomo indizio può talvolta...

— Ed io vi assicuro che non troveranno nulla.

— Ma come? quel bambino non morì nel nascere?

— No, al contrario ei godeva perfetta salute.

— E che ne hai fatto?

— Le consegnai a suo padre.

— Gran Dio!!

— Ascoltatemi dunque, voi volevate riserbarvi tutto. Mentre eravamo convenuti che se Gerardo ci offrisse una vistosa somma di denaro, noi gli avremmo reso la sua bella Paola, che era nostra prigioniera; ma voi vo-

levate prelevare in vostro favore tre quarte parti di quella cospicua somma, e lasciarmi qual compenso la rimanente quarta parte e questo a me non conveniva. Pria di fare, secondo le vostre istruzioni, quel contratto, il quale d'altronde era molto incerto, poichè la somma da voi chiesta superava di gran lunga i mezzi pecuniarii de' quali potea disporre Gerardo; io mediante una minor somma ch'egli mi diede gli consegnai suo figlio.

— Cielo! Dunque furon fole quanto mi narrasti al mio ritorno da Milano?

— E non potevo fare altrimenti. Vi dissi che Paola durante la vostra assenza avea dato alla luce un bambino morto; e che io lo aveva gittato nel fossato, e che poscia lo avea coperto buttandoci sopra delle macerie, in modo, da non lasciar scorgere nulla, ma tutto ciò era falso, poichè in vece io non avea fatto altro che consegnarlo a Gerardo. Lascio pensare a voi qual fu la mia sorpresa quando alcune ore dopo egli venne a contarmi i cinquantamila franchi, somma da voi fissata come riscatto della sua Paola! Secondo l'ordine da voi datomi io tosto gliela restituii. Reduce da Milano, voi mi deste la quarta parte della somma che io fedelmente vi consegnai e questo va bene, ma quella piccola porzioncella spettatami sul riscatto della madre, non sa-

rebbe stata a me sufficiente, se non avessi antecedentemente pensato a casi miei con la cessione del bambino. Per mia fè, Signor Barone, quando uno contrae l'abitudine di profittare di ogni mezzo, onde far fortuna, non fa niente se qualche volta lo fa anche con scapito de' propri compagni!

— Sciagurato! hai avuto coraggio d'ingannare me! anche me!

— Signor Barone, se voi mi aveste detto: tieni, Le Roc, dividiamo da buoni compagni, io vi avrei dato parte nel riscatto del bambino.

— Me ne sarei ben guardato! ma il fanciullo più non esisterebbe. Imprudente! tu non sai quale svista hai commesso! tu hai aumentato il numero de' nemici di Leonardo, e forse hai troncato per sempre i suoi dritti a... già tu mi hai compreso, Nel restituire a Gerardo la sua Paola non vi era nulla a temere, ma un figlio? un erede?.... Ed è noto cosa sia avvenuto di quel bambino?

— Affè, lo ignoro, Gerardo ha pubblicato per ogni dove la morte della sua sposa, ma in quanto al bambino ha sempre serbato sul di lui conto un profondo silenzio.

Il Barone è al colmo dello stupore ed esclama:

— Quel bambino non era morto! Fu reso al suo genitore! Forse esiste tuttavia! Oh!

non v' ha dubbio, egli esiste... Ma dove ?... In quale angolo della terra ?... Cielo !... qual baleno m' illumina la mente !... Se Fidelio fosse... Ma no no, non vi è alcuna apparenza che possa essere egli ; Ah ! no, non cade dubbio ch' ei non sia figlio della Marchesa e del defunto suo sposo. Ho veduto io stesso la signora d'Arloy nutrirlo col suo latte, e mettere ogni cura nell' allèvarlo; no, no, è stata questa un' idea alla quale osta il buonsenso. Ciononpertanto, il figlio di Gerardo avrebbe la stessa di lui età.... Dimmi, Le Roc, tu che tanto imprudentemente hai restituito a Gerardo il suo bambino, non ti è mai sorto nella mente il pensiero che quegli potesse essere Fidelio ?

—Mai, e questa è la prima volta che i vostri detti mi ci fanno pensare.

Le Roc, riflette alquanto, indi riprende:

— Ciò non ostante potrebbe esservi qualche probabilità.

— Più di quello che credi ; Sovvengati che quando si parlò delle nozze di Fidelio con Inesia, Gerardo, che allora si celava sotto il nome del cieco Eustachio, disse a Michelina che Fidelio dovea desistere dal progettato imeneo ; per dir ciò egli dovea esservi spinto da gravi ragioni. Michelina rimase atterrita dalle sue predizioni ; dunque è probabile, ch' ella sappia qualche cosa ; bisognerebbe costringerla a

parlare!... Vediamo; se mi recassi dalla Marchesa?... È certo che sarà contro di me sdegnata. Le avran detto come io abbia rapita la sua Inesia!... Eh! ma alla fin fine, non ho io forse il mezzo di giustificarmi a suoi occhi? Essa saprà che Inesia è mia nipote. E se è vero che i genitori abbian dritto su' proprî figliuoli, non dovrà reputarsi strano che io mi sia avvaluto de' miei per farle contrarre, benchè contro sua voglia, delle nozze principesche. Che potrà trovare a ridire la Marchesa a ragioni così convincenti? Ho risoluto; voglio portarmi da essa; prepariamoci a sopportarne in sulle prime pazientemente i rimproveri, poscia con dolcezza farò valere le mie scuse, ma mio scopo principale deve essere lo interrogare Michelina. Sento che la Marchesa è di ritorno al suo castello, voglio andarvi tosto senza frapporvi indugi.

Il cielo era purissimo, il tempo magnifico; il Barone e Le Roc si avviarono, a piedi, alla volta del castello d'Arloy. Appena giunti, chiedono di favellare alla signora Marchesa. Il custode lor risponde, che la padrona ha dato ordine, che lor venga vietato l'ingresso, avendo stabilito di non più riceverli. Il Barone rimane alquanto mortificato. Vuole insistere, e gli vien replicata la stessa proibizione. Allora egli esterna il suo desiderio di abboccarsi con

Michelina. Il custode per compiacerlo acconsente di mandarla a chiamare. Di fatti sua moglie va al castello, ed in breve è di ritorno accompagnata da Michelina, la quale giunta all'estremità del viale presso la stanzuccia del custode, si volge in tuono freddo e severo al Barone e a Le-Roc e lor chiede cosa bramino da lei.

Il Barone risponde :

— Eh! dunque è vero, o Michelina, che la vostra padrona voglia dichiararsi mia nemica? Perchè quest'ordine ingiurioso di negarmi l'ingresso?

— Il signor Barone dovrebbe conoscerne i motivi, e mi sembra inutile che io gliene dia la spiegazione.

— Sarebbe mai, perchè io ho disposto di mia nipote Inesia?... perchè voi già saprete?..

— Tutto ci è noto, e da questo il signor Barone potrà arguire quale stima egli possa in noi destare.

— Hanno molto esagerato le cose; vi assicuro che no, non fui io cagione della morte del Conte Sigismondo. I miei nemici si sono avvalùti di quell'avvenimento per ordire una nera calunnia!

— Questo a me punto non cale; io debbo obbedire ciecamente agli ordini della mia padrona; e ciò mi basta; se il signor Barone non ha altro a dirmi?...

— Scusate; ditemi, avete avuto notizie di Fidelio e del suo amico il sedicente vecchio Eustachio o Fulgenzio, come più vi aggrada volerlo chiamare?

— Io non penso che al mio padroncino, al signor Fidelio; in quanto all'altro, poco mi sta a cuore, essendo per me un essere indifferente.

— Ma Fidelio non lo considera come tale, e voi Michelina lo conoscete più di ogni altro!

Michelina impallidisce, fissa i suoi sguardi nel Barone e così gli risponde:

— Che intendete dire con ciò? È vero che han stretto tra loro un'intima amicizia, tanto, che più non si lasciano; ma ciò mi reca al par degli altri non poca meraviglia.

— Michelina, io non sono tanto credulo quanto la vostra padrona, la quale vi accorda una illimitata fiducia; io ben mi avveggo che a voi è noto il segreto motivo che li rende inseparabili l'uno dall'altro.

— Posto il caso che, come voi pretendete, io lo conoscessi, credereste esser da tanto di strapparlo dal mio labbro?

— No; ne convengo; ma potrei indovinarlo.

— Vi sfido a farlo.

— Dunque voi conoscete questo grande arcano di famiglia?

— La mia padrona ed io abbiamo fatto i

maggiori sforzi per penetrarlo, ma ogni tentativo è stato vano.

— Per la vostra padrona ve lo accordo.... ma in quanto a voi?... Ascoltatemi, Michelina, e vedrete che io sono più di voi istruito. Gerardo (questo è il vero nome del cieco e del Romito che altri non sono che lo stesso individuo) Gerardo dunque ebbe un figlio, che sparve agli occhi di tutti sin dal suo nascere. Questo figlio ora al par di Fidelio, conterebbe l' età di venti anni, e ci sono forti motivi da credere che Fidelio sia desso.

Michelina si turba, ma fa di tutto per non darlo a conoscere, e facendo forza a sè stessa esclama:

— Perfido! Voi amico intimo del defunto Marchese d' Arloy, sin da un' epoca molto anteriore al di lui matrimonio, voi che vedeste incinta la signora Marchesa, voi che, dopo, ch' ella divenne madre, osservaste le mille volte, con quale amorosa cura nutrisse ella stessa col proprio latte il piccolo Fidelio, e come in seguito nemmeno per un istante ella ha voluto dividersi dal caro suo figlio; voi dunque ora osate, non so per quale scopo, spargere una così grossolana menzogna da voi inventata? Vi lascio poichè la vostra presenza e la vostra vista mi muove a sdegno, qualora non voglia considerarvi come fuor di senno. Addio.

— Oh! cara mia, voi assumete un tuono troppo altero.....

— Qual si conviene alla virtù quando deve combattere il vizio e l'impostura, qualunque sieno le classi cui appartengono...Addio.

— Fermatevi, sentite.

Michelina, sorda alle sue voci fa ritorno al castello pallida e vacillante, ma nel fermo proposito di tacere alla sua padrona i particolari del suo abboccamento col barone di Salavas, e dire soltanto che ha dovuto sostenere un'amara e violenta discussione, a causa della fattagli negativa di più non ammetterlo al castello.

Dal canto suo il Barone avviandosi col suo Le Roc verso il proprio castello, riflettevano entrambi su quanto avea lor detto Michelina.

— Voi vi eravate ingannato nelle vostre supposizioni, gli dice Le Roc, non v'ha dubbio, Fidelio è per certo figlio del Marchese e della Marchesa d'Arloy, Michelina vi ha...

— Ma però, quella donna alle mie parole si è impallidita, la sua fisonomia si è alterata, me ne sono avveduto, poichè l'osservavo con la massima attenzione.

— Anche io, ma questa non è prova sufficiente. Vi sovvenga che voi foste reduce da Milano pochi giorni dopo che la Marchesa avea dato alla luce Fidelio, e voi stesso vede-

ste, come non volendolo affidare alle mani mercenarie di una nutrice lo allattasse essa stessa, ed in seguito non lo avete mai perduto di vista, essendo stato sempre educato sotto gli occhi de' suoi genitori. Vedete dunque che non può esser desso.

— Ma allora, donde nasce l'intimità di Fidelio con Gerardo, e che ne avvenne del figlio di costui?

— Ecco l'impenetrabile mistero, che uno si sforza in vano a voler penetrare.

— Ah! Le Roc, quanto son teco sdegnato che non mi abbi palesato prima, l'aver tu salvato quel bambino, il quale ora addiverrà il secondo scopo delle nostre ricerche! Io avrei interrogato Gerardo, Fidelio... Ma sii pur certo che appena avrò fatto conoscere a Leonardo questo nuovo incidente nulla potrà sottrarti al suo furore.

— Ma perchè palesarglielo?

— Ah! perchè? perchè non voglio che nel caso Gerardo venisse a trionfare e potesse mostrare il suo figliuolo, cosa che distruggerebbe le speranze di Leonardo, egli abbia ad accusarmi, e mi creda capace di averlo tratto in inganno: Alle corte, tu per soddisfare la tua cupidigia hai commesso la colpa, tocca dunque a te di scusarti alla meglio.

— Va bene, benissimo! lasciate fare a me,

io non temo nulla; ma guai a coloro, che vogliono, per un vano pretesto, da me dividersi.

— Ecco le dolorose conseguenze, che derivano dall'esser talvolta costretti di avvalersi di simili ausiliarî.

— Ed allora, perchè non avete abbastanza spirito e coraggio per eseguire tutto da voi altri stessi senza chiedere il nostro aiuto?

Questi sciagurati andavano così disputandosi; ma, siccome aveano bisogno l'uno dell'altro, così si riconciliarono, e convennero di non farne per ora motto a Leonardo, riserbandosi per l'avvenire di palesare o tacere a seconda degli avvenimenti la restituzione fatta a Gerardo del di lui figliuolo.

Mentre così parlavano, erano giunti nelle vicinanze della fontana di Santa Caterina, ed osservarono essere quelle campagne affollate da contadini che sembravano colà trattenersi. In mezzo ad essi eravi un vecchio con lunga barba bianca le cui spalle eran curve per gli anni e vestiva una lunga mantelletta da pellegrino. Dal suo fianco pendeva la zucca, e con la mano dritta reggeva un lungo bordone. Un altro pellegrino vestito nella stessa foggia lo sorreggeva pel braccio e ambedue camminavano in mezzo a quella grande affluenza di villici, i quali sembravano contemplarli con molto rispetto.

— Che significa questa specie di processione? chiese il Barone a Le Roc.

— Non è una processione, quegli rispose, ma ora mi sovviene, che ieri mi dissero, come fossero giunti in queste contrade due pellegrini, uno dei quali carico di anni ispira somma venerazione, e porta un nome che non so per qual motivo, incute a tutti spavento e rispetto.

— Saranno dessi senz' altro, avviciniamoci, li vedremo da vicino.

— Ogni qualvolta, soggiunge il Barone sorridendo, io sento a parlare di due Romiti, di due pellegrini, o di due viaggiatori, subito in me si suscita il pensiero che possano essere le due persone delle quali io vado in traccia; e credo sempre scorgere in essi Gerardo e Fidelio.

— E qual probabilità potrebbe esservi, che essi fossero tornati giusto alla Fontana di Santa Caterina, ove sarebbero tosto riconosciuti?

— Questo è quello che tra me stesso andava riflettendo.

— Oh! ne son sicuro, a quest'ora i nostri fuggitivi avranno già abbandonato la Francia.

Il Barone e Le Roc si accostano ai due pellegrini, i cui volti non si possono scorgere attesochè sono in gran parte nascosti dai loro ampî cappucci. Il Barone sempre istigato dai

suoi sospetti, volge così la parola al vecchio pellegrino:

— Buon uomo voi siete inoltrato molto negli anni per viaggiare pedestremente!

Il vecchio non risponde.

— Partite per qualche pellegrinaggio o ne siete di ritorno?

Seguita lo stesso silenzio.

— Buon uomo, di grazia compiacetevi di rispondermi! Ditemi qual sia la vostra condizione e il vostro nome.

Il vecchio a voce altitonante e con piglio risoluto dice:

— Io mi chiamo *il Sosio*.

A questo nome di Sosio i contadini tutti compresi di spavento esclamano: Il Sosio! il Sosio! gli uni cadono ginocchioni, gli altri fuggono, quelli baciano la terra, questi si fanno il segno della croce.

I pellegrini di nulla curandosi seguitano la loro via, traendosi dietro il maggior numero dei contadini che formano loro un folto corteggio. Altri circondano Salavas e Le Roc ed in aria quasi minacciosa, esclamano contro di loro dicendo:

— Perchè volevate mettere ostacolo al cammino di quel degno uomo? Con qual dritto gli avete chiesto il di lui nome che dovrebbe farvi tremare! Poichè egli è il Sosio, avete capito? il Sosio!

Il Barone nulla curando queste ciarle, vorrebbe seguire questo sedicente pellegrino, ma alcuni di quei villici giovani svelti e robusti, s' impadroniscono di lui e di Le Roc, e senza curarsi delle loro grida e dello spavento che lor cagiona questa improvvisa aggressione, li trascinano molto lungi dalla strada che han preso i pellegrini, i quali ben presto vengon celati ai loro occhi, poichè la via ch' essi battono forma un angolo e si prolunga alle spalle di alcune alte montagne.

Quando il Barone e Le Roc giunsero a sbarazzarsi dai seguaci de'pellegrini, si mirarono attoniti, e si chiesero scambievolmente, quale avea potuto essere lo scopo di una simile scena.

— Son sicuro che sotto le spoglie di quel pellegrino si asconde Gerardo, dice il Barone; benchè abbia procurato di alterare la sua voce, io l' ho riconosciuto.

— Io sono dello stesso avviso!

— Chi saranno coloro che l'accompagnavano? essi a giudicarne dell'apparenza, non appartengono alla classe degli abitatori delle nostre contrade.

— È vero, anche io ho fatto la stessa osservazione.

— Senz' altro egli è Gerardo, e quel suo compagno, che al par di lui celava il volto me-

diante quell' immenso cappuccio, è di sicuro Fidelio. Ma non posso darmi ragione di quella turba che li circonda, e parte della quale a bella posta ci ha da loro allontanati. Anzi è stato qualche cosa più che allontanare, poichè mi hanno trasportato sulle loro braccia. Azzardarsi a tanto, in pien meriggio, in queste campagne che sono cotante abitate?

— E come va che l'autorità non sorveglia costoro?

— Forse l'Intendente ignora il passaggio di questo nuovo genere di carovana; ma sul momento io voglio andare ad avvertirlo. Le Roc, tu ritorna al castello, mentre io mi reco dall' Intendente.

Di fatti il Barone si fa annunziare a quell'alto funzionario, il quale lo riceve nel suo studio ove era occupato a leggere la sua corrispondenza.

— Signore, dice Salavas, io vengo a darvi parte di un avvenimento molto singolare, e che voi forse ignorate, ed è che nelle nostre campagne esiste una riunione di gente sospetta guidata da due sedicenti pellegrini.

— Riunione di gente sospetta? due falsi pellegrini? Barone, spiegatevi più chiaramente.

— Tanto è, coloro hanno messo in opera la violenza, per allontanare sì me che il mio maggiordomo dai loro capi, uno dei quali specialmente son sicuro di averlo riconosciuto.

— Che dite mai? Voi mi sorprendete oltremodo.... E colui che dite di aver riconosciuto come si chiama?....

— Debbo ripetervi il nome strano e bizzarro col quale egli ha risposto alla mia richiesta? Dovrò dirvi come pure a tal nome tutti i suoi compagni sembravano colpiti non saprei spiegarvi se da timore o rispetto?... Dunque? questo strano nome, che mi è rimasto impresso, è il Sosio.

L'Intendente si alza dal suo scrittoio indietreggia alcuni passi, come percosso da un fulmine, ed esclama:

— Il Sosio!!! Ah! signore non ripetete mai un simile nome, altrimenti voi sareste perduto.... io stesso tremo al solo ripeterlo.... Poveri noi se qualcuno ci ascoltasse!...

— Ma signore, io ho avuto l'onore di spiegarvi, come costui, che ora prende il nome di Sosio sia Gerardo, di cui vi ho già parlato più volte.

— Tacete, signore!.... ritiratevi... ritiratevi all'istante... altrimenti sarò costretto a punirvi!...

— Di grazia, signore, per qual motivo? in quanto a Gerardo voi lo sapete, egli ha commesso dei delitti.

— Ora non si tratta di Gerardo, ma del Sosio!! uscite, signore, uscite, vi dico!

— Ma, signore....

— Uscite subito, se non volete che dia degli ordini onde siate rinchiuso in una oscura carcere.

L' Intendente si affretta a passare in un'altra stanza, avendo cura di chiuderne, dopo di essere entrato, la porta a chiave, e lascia il barone di Salavas fuor di sè per la sorpresa, e ripetendo tra sè:

— Buon Dio, chi sarà mai questo Sosio?

XXXIII

Altre visite sospette

Gerardo nell'abbandonare che fece per sempre il romitaggio di san Fulgenzio, camminava celermente tenendo stretto per la mano suo figlio, del quale affrettava i deboli e tremanti passi. Fidelio era immerso nella più crudele disperazione. Egli avea risaputo il rapimento d'Inesia, ed era sicuro che Leonardo ne fosse l'autore, e giusto in simil momento Gerardo lo trascinava da un lato opposto a quello ove avrebbe voluto correre.

— Padre mio! egli esclamava, mi rapiscono Inesia e voi mi obbligate ad accompagnarvi?

— Figliuol mio, mio caro figlio, compatisco il tuo dolore, ma è necessario che tu mi segua!

— Ma perchè recarvi alla Fontana di Santa Caterina?

— Lo saprai.

— Voi vi esporrete a nuovi perigli.

— E quali?

— Sarete riconosciuto.

— Da chi? i miei nemici più non risiedono nei contorni della Fontana; vedi che sono tutti qui occupati, Leonardo a rapire Inesia, e Salavas ad attendere l'esito del suo mortifero liquore. Quando sapranno che io mi sono sottratto incolume alle loro perfide trame, essi di sicuro non verranno a rintracciarmi presso la Fontana, poichè mai penseranno che io abbia potuto arrischiarmi di sceglierla di bel nuovo per mio asilo. Dunque rassicurati, figliuol mio, e seguimi.

— Oh! padre mio! e Inesia!!..

— Leonardo dovrà restituirla; io te ne impegno la mia parola, basta che io il voglia, egli dovrà restituircela.

— Padre mio, se è vero che avete tanto potere perchè non ne profittate fin da questo momento?

— Eh! figliuol mio, non vedi tu che sono stretto da tanti affari di maggior importanza di questo? Vogliono attentare a miei giorni; fortunatamente per questa volta la loro scelta è caduta su di un onesto giovanetto: ma in

seguito possono avvalersi di qualche scellerato, che puntualmente eseguirà i loro ordini, benchè orribili. Il prelato che ne proteggeva, quantunque degno di tutta la venerazione, ha già mancato meco di fiducia, nè posso più far capitale su di lui! D'altronde ho degli amici, pei quali, se non voglio meritare la taccia d'ingrato, debbo prestarmi. Vieni dunque, Fidelio, seguimi, e tra pochi giorni avrai motivo di andar superbo di chiamarmi tuo genitore, ed allora ti sarà pure concesso di scrivere ad Inesia.

Parlando così, essi proseguirono la loro strada, e si fermarono a Birnau, ove Gerardo scrisse la lettera, a noi nota, e che sappiamo esser stata rimessa in suo nome all'Arcivescovo. Di là continuarono il lor cammino, fermandosi successivamente per riposarsi a Rabanstens a Tarbes ed a Lourde, ed il quarto giorno giunsero alla Fontana di Santa Caterina.

Erano le nove della sera, e la notte cominciava a stendere il suo denso velo su tutti gli oggetti, quando Gerardo fece entrare Fidelio e i due garzoncelli nella grotta del serbatoio della Fontana. Ciò sorprese non poco Fidelio, il quale pensò che suo padre colà si recasse onde passarvi la notte, senza incaricarsi che alcun di essi non avea preso durante il corso del giorno il benchè minimo nutrimento......

Ma raddoppiò la sua sorpresa allorchè entrando nella grotta vide che vi erano di già molte persone le quali secondo l'apparenza non attendevano che loro. Al chiarore di parecchie lanterne che colà ardevano, Fidelio prima di ogni altro, riconobbe Vernex, il quale era vestito convenevolmente, come nei primi tempi in cui l'avea conosciuto; in seguito ravvisò i tre uffiziali che erano andati al romitaggio, il giorno antecedente alla loro partenza; questi ufficiali indossavano le stesse uniformi e dietro ad essi osservavansi altri sette o otto militari, ma di un grado a loro inferiore.

— A meraviglia, signori miei, lor disse Gerardo, siete stati esatti al convegno.

Gli ufficiali chinarono il capo in segno di rispetto e risposero a Gerardo in italiano, ragione per cui Fidelio, non potè comprendere ciò che dissero.

Indi Gerardo, così ripigliò in francese:

— Signori, da questo momento comincerò ad avvalermi delle vostre esibizioni.

Poscia continuò il suo discorso in italiano, gli altri fecero altrettanto, dimodochè s'intavolò una conversazione che per Fidelio più non fu intelligibile; quando ebbe termine, Vernex spiegò due completi abbigliamenti da pellegrino, e invitò Fidelio a rivestirne uno. Fidelio vedendo che suo padre indossava l'al-

tro, ne imitò l'esempio. In pochi istanti Gerardo ricoprì il suo mento e gran parte del volto con una lunghissima barba bianca, che gli scendeva insino alla cintola, una mantelletta ornata di grosse conchiglie ne copriva le spalle. Fidelio si adattò una barba nera, ma molto più corta; entrambi si collocarono al fianco la zucca ed un rosario, e presero tra le mani il bordone. Fatto ciò Gerardo si volse a' suoi amici, e favellando in francese così lor disse:

— Non dimenticate, che ora io mi chiamo il Sosio, che questo nome dee spargere per ogni dove terrore e spavento misto a sommissione e rispetto. Sovvengavi che questo magico nome non deve essere pronunziato che nelle gravi occasioni!

— Oh! in quanto a questo, rispose Vernex, non dubitate poichè è tutto preveduto. Io stesso ho informato l'Intendente di questa provincia del significato di questo nome famoso di Sosio, e per convincerlo gli ho mostrato le prove *incontrastabili* del gran mistero che un tal nome racchiude; e mi è sembrato che l'Intendente ne rimanesse intimamente convinto.

— Benissimo! faccia ei dunque il suo dovere al pari di tutti gli altri magistrati ai quali saremo costretti di confidar l'arcano di que-

sto nome terribile; questo è quanto io esigo da loro. Circa il signor marchese d'Arloy, mio fido compagno, voglio che in memoria della mia diletta Paola, che molti fra voi han conosciuta, prenda il nome di Paoli. Indi proseguì a parlare in italiano, e la conversazione seguitò sino alla fine in quella lingua, dopo di che venne aperta la porta della grotta e tutti si sperperarono per le vicine campagne.

Gerardo e Fidelio escirono anch'essi, e siccome potevano senza tema di esporsi ad alcun pericolo andare a passare il resto della notte nella abitazione di Vernex, così accompagnati da questo fedele amico, e dai giovanetti che portavano le di loro robe si mossero alla volta di quella. Giunti che furono, ristoratisi alquanto, tutti si diedero in braccio ad un riposo, reso necessario dalle molte fatiche sostenute. Il giorno seguente Gerardo dopo di aver parlato per molto tempo in disparte con Vernex e il di lui figlio Giorgio, condusse quest'ultimo nella stanza di Fidelio, il quale avea passato al solito una notte molto angosciosa. Però l'uscio della di lui stanza, nella scorsa notte non era stato chiuso, come veniva praticato all'epoca della sua prima dimora in quella casa e questa novità gli avea recato non poca sorpresa. Egli dunque vide a lui venirne Gerardo, tenendo per mano Giorgio, e

quando gli si fu avvicinato così prese a parlare:

— Figliuol mio, è tempo che pensi a mantenere la mia promessa, ecco il messaggiero che voglio inviare ad Inesia, egli le porterà le nostre nuove, e ci trasmetterà le sue. Giorgio è svelto e intelligente; egli eseguirà appuntino quanto gli ho raccomandato. Va, Giorgio, va, ove ti ho detto, e fanne pervenire tua lettera al più presto possibile. Basterà che per soprascritta tu metta al signor Sosio; che in tal modo mi verranno sollecitamente recapitate ove io mi sia, e sempre col più profondo segreto. Da bravo! animo! parti!

La fibra sensibile e delicata di Fidelio non potè resistere impunemente a tante replicate scosse, senza risentirne i tristi effetti; egli fu assalito da un accesso di febbre che lo costrinse a guardare il letto per qualche giorno. Ristabilito ch'ei fu in salute, Vernex che era stato di già istruito come il barone di Salavas fosse ritornato al suo castello, fece riflettere a Gerardo, che ora che avevano a lor vicino un sì perfido nemico, non potevano più a lungo protrarre la loro dimora colà senza incorrere in qualche pericolo.

— È vero che adesso, dicea Vernex, posso chiamarmi garante della vostra libertà e sfido il barone a nulla intraprendere contro di essa;

ma pensate che un uomo così vile, che non sdegna salariare dei sicarii, è sempre da evitarsi.

— Sì Vernex, voi avete ragione, riunite dunque i nostri amici ch'essi sien pronti ad accompagnarci domani mattina. Che indossino degli abiti da contadini, e nel camminare serbino l'apparenza come se fossero dei semplici abitatori di queste contrade i quali spinti dall'ammirazione e dal desiderio di vedermi si sono affollati lungo la via che io debbo percorrere; così senza destare alcun sospetto, servirà a spargere sempre più il rispetto e lo spavento, che deve incutere per ogni dove il novello mio nome di Sosio.

La notte seguente si portarono alla Fontana di Santa Caterina, ove ritrovarono gli stessi ufficiali, i quali presero gli ordini da Gerardo, almeno così suppose Fidelio, poichè favellavano in italiano. Essi non meno che i loro seguaci rivestirono rustiche spoglie e quando fu la mattina, i nostri pellegrini uscirono dalla grotta circondati da questo strano corteggio. I villici della contrada spinti dalla curiosità vennero a riunirsi a questa piccola carovana, e il pellegrino Gerardo, curvandosi come se fosse stato un vecchio franto dal peso degli anni, camminava sorreggendosi da un lato al braccio del pellegrino Paoli e dall'altro al suo

bordone, e lungo la via era scopo alle benedizioni dei buoni contadini che andavano sempre più ingrossando la folla de' suoi seguaci, e tra quali erasi sparsa di già la voce dell'arrivo di un uomo così venerando, e che spargeva nelle contrade per le quali transitava copiose largizioni ed immensi beneficî.

Fu nel mentre che così traversava la pianura che dalla Fontana di Santa Caterina conduce a Baréges, che i nostri due pellegrini si imbatterono nel barone e Le Roc. E fù allora che Gerardo per la prima volta fece sperimento sopra quei due sciagurati, della magica possanza del misterioso nome di Sosio ch'egli pronunziò ad alta voce, e che ripetuto di bocca in bocca produsse portentosi effetti su tutti gli astanti, i quali ad un segno di Vernex, parte, come abbiamo di già veduto, assunsero la cura di allontanare il barone e Le Roc dai due pellegrini, e parte li accompagnò fino ad una strada sicura lungo una catena di monti. I pellegrini giunti colà si divisero dai loro compagni, ai quali Gerardo diede ordine di sperpérarsi. Rimasto solo con Fidelio e il suo amico Vernex, anche questi dopo breve tratto di strada da lor si separò, promettendo però che non avrebbe tardato molto ad andarli a rivedere. Gerardo allora passando il suo braccio in quello del figlio ripresero celeremente il loro cam-

mino, tanto che la sera giunsero a pernottare a san Bertrando, donde l'indomani ripartirono, e così proseguendo il loro viaggio sempre a piedi, e sotto quel travestimento, arrivarono finalmente a Marsiglia.

XXXIV

La Rosa e la Grotta misteriosa

Allorchè il Barone di Salavas scese dalla carrozza di viaggio, ed in di lui vece Inesia vide salirvi Leonardo insieme ad uno sconosciuto, essa proruppe in acute grida spargendo fiumi di lagrime. Il postiglione che era ligio ai rapitori non prestava orecchio alle sue grida, e in questo mentre la carrozza camminava così rapidamente, che sembrava volasse. Finalmente allo spuntar dell' alba si fermò alla porta di una casa isolata posta nel centro di un' arida campagna; una donna di una certa età, vestita convenevolmente ricevè i viaggiatori, e li introdusse in una stanza terrena le cui finestre erano munite di ferrate. Fu là che il perfido Leonardo si gittò ai piedi della giovanetta addebitando il suo fallo alla violenza della pas-

sione. Inesia lo caricò di rimproveri dai quali non sembrò minimamente commosso. Fu servita una colezione, ma essa benchè di una estrema debolezza, non volle accettar nulla. A forza di preghiere la padrona di casa la persuase a gettarsi così vestita come si trovava sul suo proprio letto, e verso sera l'indusse a prender un brodo, il quale non appena essa l'ebbe ingoiato che si addormentò. Ma qual fu la sua meraviglia, quando nello svegliarsi si trovò di bel nuovo nella carrozza da viaggio insieme a Leonardo, e al di lui servo, e la sua sorpresa crebbe a dismisura quando le dissero che avea così viaggiato per lo spazio di tre giorni senza mai svegliarsi; essa allora si avvide come l'ufficiosa albergatrice avesse introdotto nel brodo apprestatole un forte narcotico; e rimase indignata nel vedere quanta audacia, viltà e bassezza possa accogliere il cuore di una donna perversa.

Verso la sera la carrozza fece sosta, e questa volta si fu nella casa di un vecchio agricoltore, che scesero onde passarvi la notte. Il padrone di casa al cospetto di Leonardo si confondeva in inchini, promettendogli di far buona guardia alla di lui prigioniera. L'infelice Inesia passò una notte molto angosciosa; ricusò qualunque cibo, per tema che le somministrassero altro sonnifero. Ma la mattina

estenuata di forze, e rassicurata dalle proteste della moglie del contadino, la quale avea l'aria di donna dabbène, prese una zuppa che molto la ristorò. Gli fu concesso l'intiero giorno per riposarsi, e la sera fu obbligata a rimettersi in viaggio. Durante questo tempo Leonardo avea per lei mille piccole attenzioni, implorava il suo perdono e rappresentava al naturale la parte di amante passionato.

A partire da quel momento più non viaggiarono che la notte. Ogni mattina si fermavano presso persone del tutto ligie a Leonardo, e pronte ad eseguire ogni suo cenno. Finalmente durante una notte molto oscura la carrozza attraversò una gran città immersa a quell'ora così tarda in una quiete profonda. Leonardo disse ad Inesia esser quella Bologna, e per ora ivi aver termine il loro viaggio.

Ciò non pertanto la carrozza non si fermò in Bologna, ma ne uscì per la porta di Saragozza, donde incomincia la strada che mena alle Marche. Quella strada per lo spazio di un miglio e mezzo è fiancheggiata a destra da uno spazioso portico, il quale poscia divergendo parimente a destra sale sempre pel tratto di un altro miglio e mezzo, che vien diviso in quindici stazioni formate da altrettante cappelle in cui si venerano i misteri del Rosario rappresentati in analoghi quadri situati ognu-

no sopra l'altare di ciascuna cappella ascendendosi dall'una all'altra mediante una comoda gradinata composta da cinquanta scalini e così si giunge alla chiesa della *Madonna della Guardia o di san Luca* edificata alla sommità di un'alta ed amena collina, che prende il nome dal detto Santuario, ove si venera l'immagine di una Vergine che dicesi dipinta da esso san Luca, la quale è ornata dai preziosi doni che di continuo le offrono tutti i cospicui personaggi che transitano per quella bella città, e che tutti, chi tratto da devozione, chi da curiosità, si recano a visitarla. Il titolo poi di Madonna della Guardia indica chiaramente come i Bolognesi si estimino sotto la di lei special guardia e protezione. Alle spalle del cennato portico, circa un miglio lontano dall'abitato in fondo ad una deliziosa pianura si scorge la magnifica villa di Casalicchio ove entrò la carrozza, e si fermò in un vasto cortile. Subito accorsero i servi con doppieri, e tosto circondarono la misera Inesia la quale affranta da tante diverse emozioni era quasi priva di sensi; la trasportarono in un elegante salotto, ove l'adagiarono sopra un sofà, indi tutti si ritirarono. Leonardo rimasto solo con Inesia s'inginocchiò a lei d'innanzi, e dopo di averla nuovamente supplicata di perdonargli così soggiunse:

— Donna adorabile, io muoio per voi di amore; sin da questo istante dovete considerarvi come se qui foste padrona assoluta. Ordinate, disponete, ogni vostro desiderio sarà subito appagato.

— Tranne la libertà di poter uscire? e con qual dritto osate rapirmela?

— Acconsentite a divenir mia sposa e subito la riacquisterete.

— Io la sposa di un rapitore! di uno che odio più della morte istessa! piuttosto che acconsentirvi vorrei veder troncati i miei giorni!

— Mi guardi il cielo di voler attentare ad una vita così preziosa e a me tanto cara! Al contrario, io spero di disarmare il vostro odio a forza di sommissione e di delicate cure. Starò sempre a' vostri piedi quale schiavo fedele, sino al momento in cui vi degnerete volgermi uno sguardo più placato, e che il vostro odio si sarà cangiato in indifferenza, allora sì che potrò sperare che un giorno, tocca dalle tante prove del mio sincero amore, l'indifferenza darà luogo ad altro sentimento a me più propizio!

Detto ciò Leonardo chiama:

— Arianna! Madamigella Arianna!

Ecco madamigella Arianna che tosto accorre. Essa è la donna di governo di quel sontuoso palazzo, dimostra l'età di circa sessanta anni e nell'entrare dice:

— Che desidera vostra altezza?

— Arianna io vi ho proibito di darmi questo titolo; in questo luogo non mi conviene di assumerlo.

— È vero; chiedo perdono, lo avea dimenticato.

— Arianna, servite l'amabile madamigella d'Oxfeld a seconda delle istruzioni che già vi ho fatto tenere, prodigatele ogni sorta di cure, ed abbiate per lei il massimo rispetto. La ricompensa che vi attende sarà proporzionata all'attenzione che avrete a suo riguardo, e allo zelo che spiegherete nel servirmi, assecondando le mie idee.

Arianna con un inclinar di capo attesta di aver perfettamente compreso le intenzioni di Leonardo e di esser pronta a metterle in opera, indi facendo un profondo inchino ad Inesia le dice:

— Mi era stato detto che la pupilla del barone di Salavas, madamigella d'Oxfeld era vezzosa; ma ora mi avveggo che essa è un angelo e che riunisce in sè tutte le perfezioni, e mi chiamo avventurata di potermi dedicare al suo servigio.

Pronunziato questo complimento si ritira, Leonardo soggiunge:

— Ebbene, amabile Inesia, come vi sentite? Forse i disagi di un viaggio, come quello

che abbiam fatto vi renderanno necessario il riposo. Io dunque mi ritiro per darvi campo a pensare nella vostra stanza.

Questo era quanto ardentemente desiderava Inesia. Appena ei fu partito ritornò madamigella Arianna.

— Oh! mio Dio! che avete mio bell'angioletto? disse costei, voi siete pallidissima e sembrami dobbiate soffrir molto!

— Cielo! se io soffro? e chi lo può esprimere! Ed è possibile che mi abbiari sino a qui trasportata senza aver potuto trovare nessun liberatore, e senza che alcuno abbia dato ascolto alle grida di una infelice vittima!

— Ciò non vi sorprenda, mia bella signorina, poichè vi dirò, ma zitto, che niuno ci ascolti, vi dirò dunque come sua altezza...... cioè volea dire, il mio padrone facea precedere la sua carrozza da un corriere, il quale a tutti che incontrava lungo la via ripeteva:

« Portate rispetto ai viaggiatori della carrozza che io precedo, poichè tra essi avvi il signor Leonardo.

— Possibile!! ed un nome così triviale?....

— Questo nome così triviale serve a celarne uno molto imponente, che il corriere del mio padrone palesava ai viandanti in luogo di quello di Leonardo. Posto ciò non vi recherà più sorpresa che alcuno non abbia voluto im-

mischiarsi negli affari di un alto e potente signore.

— Ah! me misera! quanto sono sventurata!..... Mi sarà permesso almeno di scrivere a miei amici, alle persone che a me s'interessano?

— Oh! in quanto a questo, sì, ve lo assicuro; potrete scrivere liberamente e quanto vorrete, e m'immagino già che la prima a ricevere vostre lettere sarà la signora marchesa d'Arloy?

— Voi conoscete la marchesa d'Arloy? (Arianna sospira).

— Vedete madamigella, questa istoria è un mio segreto... Ma credetemi, la marchesa non potrà nulla a vostro vantaggio.

Da quanto avea ascoltato, Inesia comprese che Leonardo era un uomo di alto legnaggio, e sparse non poche lagrime sul crudele destino che le era riserbato. Indi entrò nella camera da letto che le avean destinato, e senza badare alla ricchezza delle suppellettili, si coricò ed ebbe la fortuna di godere alcune ore di riposo.

Al suo svegliarsi, Arianna la invitò a recarsi nella sala da pranzo ove trovavasi una tavola sontuosamente servita; ivi l'attendeva Leonardo.

Leonardo, noi lo abbiamo detto altra vol-

ta, era un cavaliere di bella presenza, e i dolci ed incantevoli lineamenti del suo volto facevano in lui supporre un candore e una bontà che il suo animo era ben lungi dal possedere. Inesia volgendogli uno sguardo non potè esimersi dal dire tra sè:

— E come mai! questo giovane può ascondere tanti vizi, e tanta perfidia sotto un'apparenza così seducente?

Egli la mira timidamente e la prega di prender posto. Inesia cede al di lui invito e gli dice:

— Signore, sembrà che voi mi abbiate trascinata in un orribile agguato, poichè anche se volessi prestar fede ai vostri detti, son certa che vi riuscirebbe impossibile di farmi vostra sposa!

— E perchè, mia bella Inesia, mi sarebbe impossibile?

— Perchè appartenete ad una sfera superiore alla mia!...... Deh! per pietà ditemi chi siete? chè sappia almeno la condizione ed il vero nome del mio rapitore.

— Io vi giuro che il mio vero nome è Leonardo. È sotto questo nome che il vostro tutore mi conosce da trent'anni, poichè egli mi ha veduto nascere. Posseggo molte ricchezze, ed un grado distinto nella milizia; posso garentire alla mia sposa una brillante posizione.

Consentite a divenirlo; e sin da domani un sacro ministro potrà unirci nella cappella di questa villa, e così saremo per sempre felici.

— E come signore, non mi fate motto della vostra famiglia? Voi siete molto giovane ed avrete senza dubbio i genitori ed altri parenti al par di voi ricchi e titolati?

— Mia madre morì dandomi alla luce, e non contavo che dieci anni quando ebbi la sventura di perdere in un modo orribile il migliore dei padri. Vedete dunque che sono padrone assoluto della mia volontà, e niuno ha il dritto di sindacar le mie azioni.

— Non mi è difficile il crederlo, poichè se aveste delle persone che per legami di parentela o per condizione fossero a voi superiori, certo che essi non lascerebbero impunito il tradimento del quale son vittima. Ma non crediate che voglia perdermi di coraggio; invocherò le leggi....

Leonardo sorride rispondendole:

— Oh! le leggi, vi basti un sol detto; esse non possono colpirmi.

— Voi dunque siete più di loro possente?

— Non dico questo, ma posso assicurarvi che dal canto loro non ho nulla a temere; ecco quanto posso rispondervi.

Frattanto vien recata una lettera a Leonardo, la legge, cangia di colore ed esclama:

— Questo è incredibile! volermi rapire la mia vittima!.. Ma senz'altro Salavas avrà eseguito i miei cenni.... Debbo però recarmi all'istante... Madamigella, vi chieggo scusa, se un affare di somma importanza mi obbliga ad allontanarmi da voi per alcuni giorni. Vi prego impiegare il tempo che durerà questa mia assenza nel rimettervi dai disagi sofferti, e spero che al mio ritorno, calmato il vostro turbamento ed ammaestrata dalla ragione e dalla riflessione, converrete della necessità di cedere a miei voti, troverò scemato il vostro odio, e così vorrete mirare con occhio pietoso l'eccesso del mio amore.

Detto ciò egli si ritira, e parte immediatamente.

Passò un'intera settimana senza che dèsse sue nuove. In questo tempo Inesia, che la vecchia governante si sforzava di consolare alla meglio, andava ricuperando alquanto le forze. Visitò tutto il palazzo, i deliziosi giardini, scrisse alla marchesa d'Arloy e all'Arcivescovo d'Auch, richiedendoli dei loro consigli e della loro protezione, onde infrangere le catene di cui l'aveva avvinta un perfido rapitore. Partite queste lettere, ne attendeva la risposta, e la sola idea di simile aspettativa bastava ad alleviare in parte il suo turbamento e la sua agitazione.

I servi la trattavano con profondo rispetto e coi maggiori riguardi; ma non poteva affatto uscire dalla villa, essendone chiusi tutti i cancelli non meno che le porte; d'altronde era sempre accompagnata da Arianna che non la perdeva di vista un sol momento; e quando anche ciò non fosse stato, come mai l'infelice Inesia poteva pensare di sottrarsi con la fuga in un paese a lei ignoto, e ove era a tutti sconosciuta?

Una sera che ritornava dalla sua passeggiata in giardino, a lei si accostò un giovanetto che alle vestimenta mostrava come appartenesse al servizio delle cucine, il quale le presentò una magnifica rosa dicendole:

— Madamigella ho veduto questo bellissimo fiore, non so per qual combinazione rotto nello stelo era caduto dal rosaio, io l'ho raccolto, e ammirandone la bellezza, mi è sembrato fosse degno di essere offerto a madamigella.

Intanto Arianna con sussiego gli diceva:

— Va bene! va bene! piccolo imbecille, ritornate al vostro posto, e vi avverto una volta per sempre, che qui nessuno può parlare a madamigella, senza prima chiederne a me il permesso!....

Inesia nel mentre ammira la rosa sente pungersi le dita da una spilla. La toglie rapida-

mente, e vede che serviva a fissare nella corolla della rosa una piccola cartolina strettamente avvolta. Essa subito la nasconde in seno perchè sicura che debba contenere un qualche utile avvertimento; intanto prega la vecchia governante a non voler d'avvantaggio sgridare quel garzoncello; questi tutto mortificato per la riprensione avuta abbassa il capo e si mette in salvo.

Subito che Inesia si vide sola si affrettò a leggere la cartolina trovata nella rosa, ed ecco quanto eravi scritto.

« Tra poco cangerà la vostra sorte. Voi rivedrete Fidelio. Per ora vi consiglio la pazienza. Mostratevi meno adirata verso il vostro rapitore. Fate capitale del sicuro appoggio che vi promette

IL SOSIO »

Il Sosio!!! ripete trà sè Inesia. Chi è costui? come mi conosce? mi consiglia ad aver pazienza, ad essere più umana verso Leonardo! Sarebbe questo un di lui artifizio, per indurmi a trattarlo con meno asprezza?.... no, se partisse da lui non mi direbbe che rivedrò Fidelio. È dunque un protettore sconosciuto che il cielo m'invia. Oh! divina provvidenza! tu mai non abbandoni gl'innocenti oppressi!.. chiunque tu sii, generoso incognito, se-

guirò i tuoi consigli, e ti attenderò qual angelo consolatore!... Ma chi sarà quel giovanetto che mi ha consegnato una rosa cotanto preziosa?..... Sicuramente che sarà un messo di questo Sosio.... che nome singolare! Sino ad ora non avevo mai sentito che alcuno si fosse chiamato così!

Inesia tutta la notte non fece che riflettere a quanto le era accaduto, e l'indomani mattina, appena che vide Arianna le chiese sorridendo:

— Spero che non avrete scacciato quel povero giovanetto che ieri sera mi donò quella bella rosa, poichè egli non ebbe altro scopo che quello di farmi cosa grata?

— No, mia bella signorina, non l'ho scacciato, ma però gli ho fatto una bella lavata di capo. Vi pare! uno della sua condizione, aver la baldanza di avvicinarsi, e dirigère la parola alla nobile ospite del nostro padrone?

— Forse da poco tempo sarà entrato al servizio.

— Per lo appunto. Non è che da ieri mattina. Fu presentato al maggiordomo, il quale è una persona molto avveduta, e in età che certo non può mancargli l'esperienza. Egli ha parlato alquanto con lui, e tosto lo ha destinato al servizio delle cucine. Quando gli ho chiesto donde veniva quel fanciullo, chi era

a chi apparteneva, e da chi presentato, egli mi ha detto:

Madamigella, esso mi è stato proposto da persona di mia somma fiducia, e siate certa che mai alcuno degli altri domestici avrà potuto vantare maggiori raccomandazioni...... Ma bando a simili discorsi, mia bella signorina, è stato anche troppo occuparsi di simil gente..... Scendiamo al giardino. Questa mane vogliamo visitare la bella grotta situata sotto la gran cascata, là godremo del dolce mormorio delle acque e di una deliziosa frescura. Voi non l'avete ancora veduta la grotta della cascata?

— L'ho scorta da lungi, ma mi sembra molto lontana!

— Non fa nulla, ne avremo il tempo, essendo di buon'ora; e poi lo merita, perchè è veramente degna di ammirazione.

Inesia per mera compiacenza seguì la vecchia governante, che la condusse a quella grotta, ove si scendeva mediante piccoli sentieri tortuosi che corrispondevano dai due lati, mentre l'arco che ne formava il prospetto era velato dalla cascata che ivi formava l'acqua del piccol Reno, la quale limpida ed argentina, si precipita dalla sommità della rupe, nel sottoposto torrente, ove cadendo innalza nubi di vaporosa spuma.

Dopo di avere a lungo ammirato un sì imponente spettacolo, si diedero ad osservare la costruzione della volta la quale, benchè molto solida, al guardarla, vedendola formata da pietre tra loro tanto mal connesse sembra minacciare rovina, quando ad un tratto con loro grandissima sorpresa scorsero che sopra la rupe che formava una delle pareti della grotta vi era scritto con la matita rossa: *Attendete il Sosio!*

— Misericordia! esclama Arianna, *attendete il Sosio!* è forse una minaccia che ci vien fatta? Io ne tremo tutta. S'egli qui venisse io sarei perduta.

— E perchè? chiese Inesia. Chi è mai quest'uomo?

La vecchia senza risponderle così proseguiva nelle sue esclamazioni:

— Oh! buon Dio! il Sosio! ma che forse ei ricomincia le sue investigazioni? Voi non sapete, angioletta mia, chi sia il Sosio! il solo suo nome fa tremare i più arditi.

— In questo nome io nulla scorgo di spaventevole!

— Non vi scorgete nulla di spaventevole? Giusto cielo! egli è quanto possa darsi di più terribile; mi dispiace non potervelo spiegare, mi è proibito il dire chi sia l'alto personaggio che si cela sotto questo magico nome. Ma pe-

na la vita a chi volesse trasgredire gli ordini severi emanati su questo proposito.

— Pena la vita!

— Sicuramente, o almeno il trasgressore correrebbe rischio di esser rinchiuso in un carcere pel resto de' suoi giorni. Ma chi ha potuto scrivere colà simili parole? Ad ogni modo bisogna subito concellarle; guai se il signor Leonardo trovasse la minima traccia di quel nome, ne sarebbe al par di me atterrito.

— Anche egli ne proverebbe spavento?

— Sicuro, se sapesse che il Sosio deve metter piede nella sua villa; lo vedreste impallidire, e perdersi di animo.

Detto ciò la vecchia si affretta di raschiare la rupe onde scancellare l'iscrizione. Finita questa faccenda ella dice:

— Lasciamo questo luogo; quel nome terribile mi ha cagionato tale spavento, che mi sento agghiacciare il sangue nelle vene.

In questo mentre si presenta un servo il quale dice ad Arianna:

— Madamigella, è più di un'ora che vi cerco da per tutto. La castalda che deve recarsi alla città, vi attende per pria ricevere i vostri ordini e le vostre commissioni.

— Eccomi, eccomi, vado subito.... Chieggo scusa á madamigella d'Oxfeld se per poco la lascio sola, intanto potrebbe passeggiare lun-

go quell'ombroso viale, io sarò di ritorno al momento.

Si allontana seguita dal servo.

Inesia è fuor di sè dalla gioia per aver veduto l'effetto che produce il solo nome dell'incognito suo protettore sopra i suoi barbari oppressori. Bisogna ch'ei sia un personaggio molto potente se incute spavento allo stesso Leonardo.

Non appena si vede sola, essa ritorna alla grotta, e si mette ad osservare con molta attenzione il sito ove erano scritte quelle strane parole, che non aveano significato per altri che lei. Quando ecco che si stacca una pietra e viene a cadere a suoi piedi, vi è attaccato uno scritto che dice:

« Scrivete a Fulgenzio e al vostro diletto Fidelio. Le lettere potete collocarle nel vuoto formato da questa pietra, che poscia rimetterete al suo posto, in seguito vi rinverrete del pari le risposte che vi faranno i vostri amici; prudenza e discrezione, ma più di tutto non cercate affatto di conoscere da chi venga questo avviso, poichè s'egli fosse scoperto sarebbe perduto.

Inesia si affretta a situare di bel nuovo la pietra al suo posto e siccome in questa specie di rovine artefatte le connessure non sono mai molto unite così nessuno può accorgersi che quella pietra sia stata distaccata.

Uscendo dalla grotta Inesia, vide, che da quella si allontanava correndo il giovanetto che il giorno innanzi le avea donato la rosa. Essa lo chiamò. Giorgio Vernex (poichè era desso) guardò attentamente da ogni lato e vedendo che niuno poteva scorgerlo le si avvicinò.

— Madamigella, in che posso servirvi? le chiese in modo timido e rispettoso.

— Sei tu, che là dentro mi hai gittato quella pietra?

— Sì, madamigella, sono stato io.

— Tu dunque assumi la responsabilità della nostra corrispondenza?

— Certamente, madamigella!

— E dimmi, mio buono amico, chi ti ha fatto ammettere nel numero dei famigliari di questo soggiorno?

— È stato il Sosio; ma non deve dirsi.

— Il Sosio?

— Egli stesso, atteso lo spavento che incute il suo nome, tosto che io da sua parte mi sono presentato al maggiordomo, subito sono stato ammesso, promettendoci però scambievolmente di serbare il segreto.

— Ma chi è questo Sosio?

— Madamigella, perdonate, mi sembra che venga alcuno, lasciatemi mettere in salvo.

Ecco che Inesia è rimasta anche questa

volta delusa nel suo vivo desiderio di conoscere chi sia questo Sosio tanto potente. Basta, ella sa che il suo protettore ha introdotto nella villa quel giovanetto a solo oggetto di esserle utile, e ciò la rassicura, tanto che porge all'Altissimo dall'intimo del cuore infiniti ringraziamenti per averle conceduto questo inatteso soccorso.

Intanto profitta della lontananza d'Arianna per far ritorno alla sua stanza onde scrivere al momento al suo amato Fidelio, e vi mette tanta sollecitudine e prontezza, che ha tempo di riedere alla grotta, e situare il foglio sotto la pietra, pria che sia di ritorno la sua custode.

XXXV

Consolazione di una tenera madre

— Signora! signora! grida la buona Michelina recandosi frettolosamente dalla Marchesa d' Arloy, la quale se ne stava nel suo salotto; oh! signora, ecco tre lettere che son giunte per voi in pari tempo! Una è venuta per la posta, e le altre due sono state recate da un incognito; ma quello che vi è di sorprendente si è, che se non vado errata, quella giunta con la posta è di carattere d' Inesia, e tra le due portate dall' incognito ve n' è una che sicuramente è di vostro figlio.

— Di Fidelio!

— Oh! ne sono sicura, tenete, mirate!

— Cominciamo dunque da questa. Ah! sì, mia cara Michelina, sono veramente i caratteri di mio figlio.

L' apre, tutta giuliva, e legge.

Marsiglia 30 maggio 1702

« All' ottima fra le madri

« Profitto delle poche ore di riposo che pren-
« deremo in questa città, per farvi conoscere
« che tra poco rivedremo Inesia! L'uomo rag-
« guardevole che io accompagno, il quale ab-
« benchè ne ignori le sventure, merita una
« illimitata fiducia, mi assicura che tra non
« molto Inesia sarà restituita ai vostri mater-
« ni amplessi. Egli parimenti mi dà luogo a
« sperare, che anche a me sarà concesso di
« rivedervi e riabbracciarvi, ed è per suo vo-
« lere che io vi comunico queste buone noti-
« zie. Anzi di più, sicuro che voi ne com-
« prenderete il significato meglio di me, che
« lo ignoro, vuole che vi scriva, come tanto
« Inesia che io siamo sotto la protezione di un
« gran personaggio, che ora viaggia in queste
« contrade sotto il nome di Sosio.....

La Marchesa s'interrompe esclamando :
— Giusto cielo! qual nome ho mai letto! sarebbe possibile!... Oh! no non m' inganno, ecco vi è positivamente scritta la parola *Sosio!* Mi si gela il sangue nelle vene!
— Che avete, signora? le chiede Michelina, voi cangiate di colore?

— Eh! chi potrebbe leggere un simile nome senza provarne turbamento!... turbamento misto a rispetto, gioia e timore. Il Sosio proteggere mio figlio! il Sosio restituirci Inesia! e basta ch' ei il voglia, tutti i Leonardi del mondo per quanto fossero potenti, non potrebbero opporsi a suoi cenni, ritenendola suo malgrado. Oh! qual fortuna! qual fortuna inaspettata!

— Mia cara padrona, io prendo parte e ben di cuore alla vostra esultanza, ma però vi confesso, che non so comprendere le vostre esclamazioni. Di grazia ditemi chi sia questo Sosio?

— Ah! Michelina! il Sosio è.... Ma chi mai poteva sperare che avesse fatto degno mio figlio della sua alta protezione!

— Dunque, signora, degnatevi spiegarmi...

— Niente meno che il Sosio! che te ne pare, Michelina?

— Questo l' ho sentito, ma cara signora, vorrei sapere chi fosse?

— Egli è per noi un angelo tutelare. Disgraziatamente è proibito, mia buona Michelina, di palesare chi egli sia, sotto pena d' incorrere nel suo sdegno. Io debbo al par degli altri rispettare l' anonimo che a tutti lo cela; ma ciò non m' impedisce di accogliere nel mio cuore le più dolci e care speranze, sentendo

come le persone a me tanto care proveranno la sua benefica influenza. A dire il vero, non saprei in qual modo egli vorrà spiegare la sua protezione verso mio figlio, poichè ancor non mi è riuscito penetrare da qual strano evento, o fatale segreto ei sia stato colpito. Ma ora poco m' importa il saperlo. Ei dice di rendermi mio figlio. Lo stesso Fidelio me ne assicura. Oh! mio Dio! il Sosio stesso!... Ma basta non più, proseguiamo la lettura del suo foglio.

« Cara madre, il Sosio non è altri che il mio
« compagno di viaggio, il cieco della Fontana
« di Santa Caterina, in somma quello stesso
« Fulgenzio che avete veduto al Romitaggio.

— Possibile! Ora dunque più non mi sorprende, se monsignor Arcivescovo avea per lui tanti riguardi, tante deferenze. Ma allora perchè temere il barone di Salavas, e quel Leonardo? Un sol suo detto li avrebbe fatti piombar nel nulla! Ma tiriamo innanzi. Ove ero rimasta? Ah! ecco « che voi avete veduto al
« Romitaggio. Al suo avvicinarsi tutti fuggo-
« no e tremano; lascio considerare a voi qual
« sorpresa debba ciò destare in me, che del
« tutto ignoro qual sorta di talismano vada
« congiunto ad un tal nome...

— Qual sorta di talismano? e dove trovarne uno più di quello potente?

« Egli ha voluto leggere la mia lettera e
« l'approva; mi ordina di significarvi, come
« egli sia intenzionato di scrivervi e così col
« mezzo di un suo messo unitamente alla mia
« riceverete anche una sua lettera. Addio.

— La sua lettera senz' altro sarà quella che han qui recapitato insieme a questa di mio figlio. Eccola, vediamo, e leggiamo questi sacri caratteri col rispetto a lor dovuto.

La Marchesa rompe il suggello e legge quanto siegue:

« Signora Marchesa, quanto vi ha scritto
« Fidelio è l'esatta verità. Nell' attuale mo-
« mento non sono conosciuto che come il So-
« sio. Voi ben saprete qual assoluto silenzio
« debba serbarsi relativamente alla persona
« cui appartiene questo nome terribile. Servi-
« tevene dunque ma senza palesarmi. In bre-
« ve vi restituirò Inesia, e se passeranno al-
« cuni mesi pria che vi riconduca tra le brac-
« cia Fidelio, dovrete incolparne la guerra
« che presentemente arde tra l'impero d'Au-
« stria, la Spagna, e la Lombardia... Credo di
« essermi spiegato a sufficienza?.... Quanto

« prima mi farò conoscere sotto il mio vero
« aspetto, e meco ne condurrò Fidelio; que-
« sto solo basterà per farvi conoscere la car-
« riera che dovrà seguire. Al ricevere di que-
« sta mia, voi partirete alla volta di Bologna,
« ed andrete ad attendermi alla *Locanda Rea-*
« *le*. Tra otto giorni io mi troverò colà e se-
« condo quanto vi ho promesso vi restituirò la
« vostra cara Inesia. Potrete anche abbraccia-
« re vostro figlio, e sarà l'ultima volta che
« lo vedrete sotto le spoglie di pellegrino. A
« partir da quell'istante egli non deve ricom-
« parire a' vostri sguardi, che fregiato della
« divisa e del grado che col suo valore si sarà
« procacciato. Addio, madre impareggiabile.
« Io era combattuto tra la speranza e il timo-
« re che il vostro futuro destino fosse stato in-
« felice, o al maggior segno luminoso. Il cie-
« lo benigno ha voluto appagare i fervidi miei
« voti, ed ha dissipato le nubi che ottenebra-
« vano l'orizzonte; tra breve i miei nemici
« saranno ridotti in polvere, e spero riportare
« su di loro un segnalato trionfo, ma per quan-
« to sia imminente questo istante così desiato,
« pure pel poco tempo che dovrà trascorrere
« pria di conseguirlo, vi esorto alla pazienza
« ed alla rassegnazione.

Il Sosio

La Marchesa è fuor di sè per la gioia. Ringrazia il cielo dall'intimo del cuore, copre di baci ambo le lettere, ed esclama:

— Tra non molto finiranno le nostre pene! Sì, mia buona Michelina, sia lode a Dio! esse avranno un termine! Intanto bisogna eseguire con esattezza gli ordini che ci sono stati trasmessi. Tutte e due dobbiamo partire alla volta di Bologna, ove andremo a stabilirci alla *Locanda Reale* onde attendere l'arrivo del venerato Sosio.

La Marchesa ordina a Michelina di aiutarla nel disporre i necessarî preparativi per un sì lungo viaggio. La povera Michelina si studia a tutta possa per indovinare qual sorta di personaggio sia l'uomo cui appartiene un sì magico nome. Il Sosio! il Sosio! Ecco un nome che in qualunque siasi lingua vuol dir sempre lo stesso; il Sosio! ma il Sosio di chi?.... Ecco quello che confonde in modo tutto nuovo la mente della povera Michelina!

Ciò non di meno essa procura di secondare i voleri della sua padrona, ed in breve tratto di tempo tutto è allestito per la loro partenza.

Nel momento di montare in carrozza, la Marchesa si rammenta, che nel tumulto delle idee cagionatele dalle altre due lettere, essa non ha più pensato alla lettera d' Inesia; tosto la prende e la legge:

« Mia buona madre, le diceva quella mi-
« sera prigioniera, io mi trovo a dispetto di
« ogni equità e giustizia confinata non lungi
« da Bologna in una magnifica Villa apparte-
« nente al mio rapitore, al signor Leonardo,
« il quale da quanto ho potuto scorgere è un
« alto personaggio, benchè non voglia meco
« convenirne. Questo sarebbe a parer mio un
« novello argomento per sempre più persua-
« dermi ch'egli vorrebbe sedurmi, benchè non
« desista dalle sue istanze onde mi decida ad
« accordargli la mia mano. Sento che la mia
« mente e la mia salute non possono più a
« lungo resistere alle incessanti lotte che deb-
« bo sostenere. Deh! venite, ve ne supplico,
« venite a reclamare la vostra figlia adottiva.
« Invocate a mio pro il braccio delle leggi.
« Cercate ogni mezzo per strapparmi da una
« odiosa prigionia nella quale languo per ope-
« ra dell' indegno mio avo. Io mi prostro ai
« vostri piedi. Voi siete l' unica mia speme...
« Non posso di più dilungarmi, poichè sento
« avvicinarsi alla mia stanza una detestabile
« vecchia che mi tiene sotto la più severa sor-
« veglianza. Mia buona madre, salvatemi. Per
« pietà venite a salvare la vostra

INESIA D'OXFELD

Si vede che Inesia avea scritto e inviato

questa lettera, prima che Giorgio Vernex si fosse introdotto nella Villa di Leonardo. Perciò era nel colmo delle sue angosce, non avendo ancora ricevuto nè la rosa, nè gli avvertimenti del giovanetto.

La Marchesa dopo di averla letta esclamò:

— Povera figlia mia! Non dubitare, no, io ti torrò alla tua schiavitù, mercè la protezione del Sosio; egli me ne ha fatto promessa, ed io vorrei affrettare col pensiero un sì dolce momento. Mia cara Inesia, possa il Cielo versare sul tuo capo tutte quelle felicità che io co' fervidi miei voti imploro per mio figlio...

La Marchesa questa volta si mise in viaggio avvalendosi di una magnifica berlina, con ottimi cavalli guidati dal suo cocchiere, uomo valente nel suo mestiere e antico di casa. Montò dunque in carrozza insieme alla sua fida Michelina e mossero alla volta di Bologna.

XXXVI

Vi è una consolazione anche per l'amante

— Signori, di grazia implorate dal Cielo prospero il viaggio a due poveri pellegrini, uno dei quali è ottagenario, e degnatevi largir loro qualche soccorso.

Così ripete Fidelio per ordine di suo padre alla porta della Chiesa della Badia di San Vittorio in Marsiglia; grande era l'affluenza dei fedeli che ivi traevano, e non poche le obblazioni che ricevevano i nostri pellegrini. Allorchè un individuo che alle vesti sembrava persona di alto conto, nel passare consegnò furtivamente una lettera a Fidelio. Appena questi vi gittò di soppiatto uno sguardo, che tosto riconobbe i caratteri della diletta sua Inesia.

— Padre mio! Deh! ve ne prego, allontaniamoci di qua, poichè mi hanno consegnato un foglio d'Inesia.

— Lo so.

— Voi lo sapete?

— Sicuro che debbo saperlo, se è stato per mio cenno che ve lo hanno rimesso.

— Possibile! quel gentiluomo così garbato che si è confuso nella folla era?.....

— Che! non lo hai riconosciuto? Egli era un di coloro che una certa notte vennero a visitarmi al Romitaggio.

Fidelio freme pensando alle sinistre fisonomie di quei sciagurati, ch'egli credeva, a contar da quel momento, non aver più riveduto. E sempre ostinato nelle sue idee si mise a compiangere le tasche di coloro che sarebbero capitati vicino a quell'ufficioso individuo, ma però per non suscitare novelle altercazioni, non esternò questi suoi pensieri.

Gerardo ben s'immaginò che suo figlio avesse maggior premura di leggere la lettera della sua fidanzata; che non d'implorare la pubblica generosità, ufficio che molto gli ripugnava, e che era il più gran sagrificio che esigesse da lui l'autorità paterna. Perciò lo condusse in un luogo remoto e poco frequentato, ove alla fine ebbe il contento di bearsi nella lettura di quel foglio, il che fece ad alta voce, perchè Gerardo potesse anche egli averne contezza.

Inesia gli facea conoscere, come un giova-

netto a lei sconosciuto si fosse fatto annoverare tra i domestici della Villa di Leonardo, e come questi gli avesse fatto sperare l'aiuto di un incognito e potente protettore detto il Sosio. In seguito gli narrava minutamente tutti i particolari (a noi già noti) del di lei soggiorno presso il suo rapitore, e terminava chiedendogli qualche schiarimento sul conto di questo signor Sosio.

— Le risponderai, disse Gerardo, che quanto prima essa lo vedrà.

— Come, padre mio, voi andreste?... ed io vi accompagnerò?

— Sicuro, non ne hai tu fatto promessa alla Marchesa d'Arloy, quando questa mattina le hai scritto? ed io stesso nella mia lettera gliene ho data la conferma Sì, figliuol mio, noi partiamo sul momento per Bologna, ove già troveremo ad attenderci la degna Signora che ti considera qual suo figlio, e là rivedrai anche la tua Inesia.

Lasciaron dunque senza indugio Marsiglia, e giunsero a Bausset, traversando delle deliziose vallate coverte di ridenti vigneti e di fruttiferi oliveti; a Ollioules rimasero meravigliati nel vedere gli intieri boschi formati da olezzanti aranci e da rubicondi melagrani. Da Genova passarono a Tortona, indi Piacenza, Parma, Modena, ed in ultimo Bologna scopo del

loro viaggio, ammirando da per tutto quelle magnifiche e incantevoli contrade che Gerardo ben conosceva, ma che suscitavano in vederle l'entusiasmo di Fidelio.

Tosto che l'altissima torre degli Asinelli ferì gli sguardi di Gerardo, questi esclamò:

— Rallegrati, figliuol mio, in breve rivedrai la tua Inesia.

— E che? siam giunti a Bologna?

— Fra poco vi entreremo, vedi come a noi l'annunzia la superba torre degli Asinelli; memore ancora de' suoi passati trionfi, poichè nelle fazioni dei Guelfi e Ghibellini, le emule famiglie degli Asinelli e dei Garisendi osteggiavano fra loro e le rispettive torri poste a fianco l'una dell'altra ne subirono le sorti.

La torre Garisenda destava l'ammirazione di tutti per la sua mirabile struttura inclinata al par del campanile di Pisa, ma molto a quello superiore per la sua elevazione; l'altra si innalza a tale altezza che il viaggiatore l'osserva ben due miglia lungi dalla città; ma mostratosi avverso il destino alla famiglia dei Garisendi, essi ne andarono in esiglio, e fu ordinato che la torre venisse adeguata al suolo, ma poi avuto riguardo alla rarità della sua pendenza, non fu che mozzata, tanto che ora ritiene il nome di torre mozza. Ma basta così, non pensiamo ad altro che a recarci all'Al-

bergo della *Locanda Reale* , e siccome abbiamo speso molti giorni nel nostro viaggio, sicuramente la signora Marchesa d'Arloy colà ne attende.

XXXVII

Strani effetti di un magico nome

Ma Gerardo s'ingannava nelle sue supposizioni, perchè essendo partito insieme al figlio lo stesso giorno in cui aveano scritto alla marchesa d'Arloy, essi aveano guadagnato a lor vantaggio, tutto il tempo impiegato dal messo di Gerardo, nel portare le lettere alla madre adottiva d'Inesia da Marsiglia alle vicinanze di Baréges. Ecco il motivo per il quale la marchesa ancora non era giunta; ma il seguente giorno la sua carrozza si fermò all'albergo della *Locanda Reale* ed ella vi smontò accompagnata dalla sua fida Michelina. E trovarono stabiliti i nostri pellegrini che già vi aveano pernottato. La marchesa conoscendo il significato del magico nome di Sosio si presentò a

Gerardo con tutte le dimostrazioni del più profondo rispetto.

— Possibile, ella gli disse, che un tanto gran personaggio siasi degnato di onorare mio figlio del suo affetto?

— Zitto! marchesa, rispose Gerardo, con tuono imponente, questo giovane ignora chi io mi sia, e ancora non è giunto il momento di rendernelo consapevole. Sin da questa sera io vi consegnerò Inesia, e voi ripartirete all'istante poichè non credo sarebbe prudente il fermarvi in questo albergo. Non già che io tema nulla per parte di Leonardo, ma potrebbe darsi, che punto sul vivo dal vedersi rapita la sua vittima vi arrecasse qualche molestia. Al contrario nel vostro castello e sotto la mia salvaguardia, Inesia sarà più al sicuro da qualunque tentativo che volesse intraprendere quello sciagurato.

— Signor Sosio ogni vostra parola insinua nel mio cuore una dolce consolazione. È anche mercè vostra che io riveggo mio figlio.

Ed io, signora, se me lo permettete, con lui vi lascio; un affare urgente mi chiama altrove, verso sera verrò a prendere Fidelio, poichè voglio condurlo meco, onde sia testimonio della liberazione d'Inesia, e veda come ogni cosa per me sia facile. Dunque, a quest'oggi.

Ciò dicendo, Gerardo in aria di protezione fa col capo un saluto alla marchesa, stringe la mano a Fidelio e parte.

La marchesa, che sino allora per rispetto avea fatto forza a sè stessa onde reprimere l'espansione del suo materno amore, vedendosi sola gli lascia libero il corso. Essa abbraccia suo figlio con tutto l'affetto, e gli fa i suoi rallegramenti per l'onore che a lui ridonda a causa dell'intrinsichezza che gli dimostra un tanto protettore, e il buon Fidelio commosso dal grande amore che a lui porta l'ottima dama, contraccambia la di lei tenerezza con pari affezione.

Michelina dopo di aver partecipato anch'essa alla gioia di rivedere il suo padroncino, si allontana per trasmettere all'albergatore gli ordini pel pranzo, poichè la marchesa si fa una festa di aver a commensale oltre alla fida Michelina il suo diletto Fidelio. La marchesa profitta della di lei assenza per dire a suo figlio:

— Sai tu, chi sia l'uomo illustre che si cela a tuoi occhi sotto il semplice nome di Sosio?

— No, madre mia; ed egli in tutto il tempo che con lui sono stato, mai ha sollevato il misterioso velo che lo involge.

— Mi dici il vero?

— Ve lo assicuro sul mio onore.

— Ebbene! vedi cattivo che sei, mentre tu con tanta ostinazione ascondi a tua madre i tuoi segreti, ella vuol dimostrarti come teco non sappia conservarne. No, non è possibile che io nulla celi a mio figlio! Ascolta dunque quanto a te confido, ma giurami sul tuo onore che non lo paleserai ad alcuno; e che lo stesso Sosio ignorerà che tu ne abbi avuto contezza. Prima di parlare attendo da te questo sagro giuramento.

Fidelio rimane stupefatto, e così risponde:

— Ed è pur vero, mia cara madre! è possibile che a voi sia noto il nome, la condizione e quanto altro concerne il mio protettore?

— Io so tutto, e per saperlo mi è bastato il solo nome di Sosio.

— Questo nome che in tutti desta tanta meraviglia?

— Lo credo bene, poichè sono moltissime le persone, le quali conoscono chi si cela sotto un tal nome. Tu dunque mi prometti ?..

— Ve lo giuro!

— Bene! Or sappi dunque..... ma mi raccomando sai... anche con Michelina devi serbare il segreto..... con tutti, non escluso alcuno?

— Ho giurato e manterrò la mia parola. Ditemi dunque; il Sosio è?.....

La marchesa guarda accuratamente da ogni

lato, come se temesse di essere ascoltata. E quando è ben sicura che non vi è a paventare nessuna sorpresa, si accosta all'orecchio di Fidelio, e gli dice:

— Figliuol mio, il Sosio è..... ma tu stenterai a crederlo.... è niente meno che....

— Madre mia, ditelo una volta chi è?

— Lo stesso Filippo V Re di Spagna, nipote dell'augusto nostro Sovrano Luigi XIV!

È facile immaginare qual fosse lo sbalordimento di Fidelio, il quale sa con certezza che Gerardo è suo padre. Sembra colpito da un fulmine, ed esclama:

— Egli il Re Filippo! e debbo crederlo! e voi, signora, siete sicura di non ingannarvi?

— Parla sommesso, tu alzi troppo la voce. Oh! mio Dio! se qualcuno ti ascoltasse!

Nella mente di Fidelio si affollano tanti diversi pensieri, ch'egli stesso si confonde, nè può darsene conto. Impallidisce, vacilla, e sembra ch'ei venga meno.... La marchesa se ne avvede.

— Buon Dio! esclama quella dama, possibile che quanto ti ho confidato ti abbia prodotto una simile emozione. Tu cadi in deliquio!

— No, madre mia.... non è nulla..... vi assicuro però che siete in inganno, la cosa non può essere come voi dite.

— Al contrario, figliuòl mio! chi può mettere in dubbio ch'egli non sia Filippo V Re di Spagna e signore della Lombardia!

— Via dunque, queste le son fole!

— Sarà stato egli stesso che per sempre più teco mantenere l'incognito chi sa cosa ti avrà dato ad intendere. Ma del resto puoi interrogare tutti coloro cui è noto il segreto di questo travestimento, e tutti a una voce ti confermeranno come il Sosio altri non sia che il Re di Spagna. Questa non è già la prima volta ch'ei viaggia sotto questo nome. Alcuni anni indietro, non ricordo con precisione l'epoca (ma suo padre era ancora in vita) dunque come ti dicevo, alcuni anni indietro surse in mente al Re Filippo il pensiero di visitare i suoi Stati sotto un nome supposto, e da semplice particolare. Il suo scopo era di conoscere e studiare a fondo tutti coloro a'quali avea affidato dei posti ragguardevoli, e finalmente se corrispondevano con fedeltà ai suoi desiderii. Scelse il nome di *Sosio,* forse per significare che era *l'identico, il duplicato* dello stesso Sovrano, con espressa proibizione a tutti di svelare chi fosse colui che si celava sotto un nome così strano; ma per quante precauzioni prendesse, pure poco a poco principiò a spargersi la voce come il Sosio non fosse altri che il Re, e quantunque procurassero di non darlo a dive-

dere, pure al suo avvicinarsi tutti tremavano. Più di ogni altro lo temevano gli alti funzionarî i magistrati fremevano quando il sentivano giunto nelle loro città. Viaggiava travestito ora da mendico, ora da pellegrino, sempre circondato da una numerosa e invisibile scorta, perchè sparsa nelle campagne e città che attraversava. Ufficiali e soldati erano anch'essi travestiti in varie fogge sia da contadini, operai, mendici ec. Al suo avvicinarsi chi fuggiva, chi lo colmava di benedizioni. Ogni qual volta si annunziava l'arrivo del Sosio, questo nome produceva su tutti lo stesso effetto che la testa di Medusa. All'apparenza sembrava che non volesse nè mischiarsi in nulla, nè nuocere ad alcuno. Ma di mano in mano che percorreva le città, si sentiva ora il tale governatore destituito, questo confinato in una fortezza, quello punito con la morte. Dei magistrati, alcuni perdevano le loro cariche, le loro dignità, altri erano largamente ricompensati; finalmente per ogni dove i malvagi eran severamente puniti, e a loro posto sostituite genti dabbene. Nessuno dovea ardire di svelarlo; guai a chi avesse avuto la temerità di accoppiare il nome di Filippo V con quello di Sosio! Durante tutto il tempo del viaggio ritenne sempre questo nome, poscia fe' ritorno nella sua capitale e riprese le redini dello Stato.

Da quel punto più non si era parlato del Sosio. Ma ecco ch'ei ripricipia le sue misteriose peregrinazioni, ed incute lo stesso terrore. Guai! ma guai! agli scellerati. Che tremino! egli sarà il loro persecutore, e li ridurrà in polvere. Lascio giudicare a te, figliuol mio, qual grande onore sia l'esser protetto da un sì possente Monarca!

Fidelio è troppo stordito dall'impreveduto annunzio, per poter rispondere. Perciò rimane annichilito. Ciò non di meno collegando tra loro tutte le circostanze della sua intimità con Gerardo, non può credere che la marchesa gli abbia detto il vero. Come mai il Re Filippo avrebbe potuto per sì lungo tempo sostenere la parte del cieco alla Fontana di Santa Caterina? e vi sarebbe stato bisogno che dopo, per sfuggire alle persecuzioni di un barone di Salavas e di un Leonardo, si fosse travestito da romito? e da ultimo avrebbe altra volta per una somma di denaro venduto il proprio figlio?.... suo figlio! e se egli veramente non lo fosse?.. Ma allora perchè adottarlo?.. No, no, non vi è luogo a dubitarne; egli è suo figlio, mentre quanto gli ha narrato Gerardo è stato confermato da Michelina.

Si potrà di leggieri immaginare, in un simile trambusto da quante idee contraddittorie le une con l'altre fosse assalito il povero Fide-

lio. Pensando a quanto talune volte Gerardo gli avea accennato, ei si rammenta che suo padre gli avea detto formalmente, che nel caso la sorte si mostrasse a lui propizia gli sarebbe stato impossibile di sposare Inesia, a meno che l'autor de' suoi giorni non lo avesse consentito. Più e più volte gli avea fatto travedere come forse un giorno avrebbe potuto trovarsi in una posizione tanto brillante da superare qualunque aspettativa. Ora da' suoi cenni pende quasi un'armata, la quale al pari del corteggio del Re di Spagna si traveste per seguirlo. Questo nome di Sosio che ora egli ha preso, fa tutti tremare. Sarebbe dunque vero ch' egli fosse Filippo V, e Fidelio potrebbe aspirare all' eredità di un trono? Ma quel Vernex? Sarà senz'altro il capitano delle sue guardie?... Ma perchè tante fughe, tanti spaventi, tanto mistero! No, non è possibile che Gerardo sia un possente Monarca; questo sarebbe troppo in aperta contraddizione con tutti gli avvenimenti accaduti, non solo da che si è ricongiunto a suo figlio, ma ancora con le circostanze della di lui gioventù, ch'egli stesso ha narrato con un' aria di sincerità e franchezza da non lasciar alcun dubbio intorno alla loro veracità. D'altronde lo stesso Salavas che da tanto tempo accanitamente lo perseguita, è una prova incontrastabile dell' as-

surdità di una simile asserzione...... La marchesa però assicura che quegli è il Re di Spagna, travestito in quella guisa..... E poi bisognerebbe essere un intrigante molto audace per assumere un tal nome, che esporrebbe l'ardito plagiario a grave repentaglio. E poi nei discorsi e in tutta la persona di Gerardo traspare un'aureola di grandezza e di dignità, e quell'aria di maestà che palesa l'uomo nato ed educato sui gradini di un trono. Da che si fa chiamare il Sosio ha preso dei modi così nobili, imponenti, che spirano una certa tal qual protezione. Egli è sicuro di quanto promette, e di quanto ha divisato fare. Annunzia che l'orizzonte si rischiara, che tra breve trionferà, che suo figlio godrà di un brillante avvenire. Oh! sì non può essere altrimenti. Fidelio è suo figliuolo; non è possibile imitare in quella guisa le amorose carezze, le effusioni di paterno affetto che tante volte gli ha prodigato, le lagrime di tenerezza che ha spesso versato nel suo seno. Oh! sì, senz'altro Fidelio è suo figlio.... Ma se fosse un Sovrano, Fidelio a sua volta diverrebbe tale? Qual confusione d'idee! Qual meraviglioso segreto gli ha confidato la sua madre adottiva!

Intanto l'albergatore entra con Michelina. La marchesa si affretta di porre l'indice sul labbro per rammentare a suo figlio come egli

abbia promesso di tener occulto il segreto da lei palesatogli.

L'albergatore è pallido e commosso.

— È vero, o signora (così dice alla marchesa) che.... che il Sosio stia qui? e che io abbia l'onore di alloggiarlo?

— Chi ve lo ha detto?

— È una voce che si è sparsa nella città. Pretendono che il vecchio pellegrino, sia il Sosio.

— Zitto! voi già sapete?...

— Sommi numi! se lo so! eccomi, al solo sentirlo son tutto tremante!

— Ma di che temete?

— Nulla, grazie al Cielo, nulla; egli non castiga che i malvagi, e la Dio mercè la mia riputazione è stabilita; ma non so come degnamente ricevere una persona di quella fatta! L'albergo, la servitù, le vivande apprestate, insomma tutto mi sembra molto meschino per...

— Anche una volta vel ripeto tacete! imprudente! Se voi con tante manifestazioni di ossequio gli dimostrate di averlo conosciuto, si potrà disgustare, e forse punire la vostra indiscretezza.

— Capisco; ma come fare? il suo nome vola di già di bocca in bocca, tutti nelle strade scambievolmente si fermano per comunicarsi questa nuova, e altro non si ascolta che

ripetere a voce sommessa: *È giunto il Sosio! egli è tra noi! alloggia all'albergo della Locanda Reale!* A questi detti, chi si pone in salvo, chi si mette in fila e forma cordone per vederlo passare, e questi ultimi certo non danno prova di prudenza! ma è da sperare che i suoi seguaci che certamente saranno anch'essi travestiti e disseminati per la città, possano con le buone e con la dolcezza disperderli.

L'albergatore si ritira brontolando tra i denti:

— Oh! il Sosio! il Sosio! nel mio albergo!!..

Quando si fu allontanato, la marchesa con aria misteriosa, a causa della presenza di Michelina, dice a Fidelio:

— Che ti pare, figliuol mio? lo vedi? credi ancora che ti abbia ingannato?.. Ma è necessario che io scenda da quel povero albergatore, procurerò di calmarlo, gli favellerò in segreto onde indurlo a fingere, d'ignorare che nel suo albergo trovasi ad alloggiare il noto personaggio.

La marchesa esce dalla stanza. Fidelio rimasto solo con Michelina si affretta a dirle:

— Michelina, mi avresti tu ingannato?

— Io! ed in che modo, mio caro padrone?

— Ti trovavi tu veramente nello studio del marchese d'Arloy quando mio padre a lui mi cedè?

— Se vi ero? Sì, mio caro padroncino, vi ero nello stesso modo di quel che ora mi trovo qui con voi!

— E sotto qual nome si fece conoscere?

— Lo ignoro; egli non lo disse che all'orecchio del defunto signor marchese, pregandolo di non palesare a nessuno quel nome.

— E tu non sai chi fosse?

— Un povero viaggiatore; almeno così ci disse.

— Ed è vero ch'egli mi cedè al marchese? e mi cedè mediante denaro?

— Pur troppo è vero; ma perchè queste domande?

— Ti dirò, mi era sorto il dubbio che mio padre ti avesse indotta non saprei con qual mezzo ad attestare questa fola.

— Oh! no, signore, non è una fola, ma invece è l'esatta verità!

— Allora il Sosio (giacchè questo è il nome che ora ha assunto) non è qual si crede.

— Voi che siete suo figlio dovreste sapere chi egli sia?

— Più che ad ogni altro ei si cela a miei sguardi; poichè vi sono delle persone che pretendono di conoscerlo, e la marchesa è di questo numero.

— È vero; mi sovviene che prima della nostra partenza, non facea altro che ripetermi che il

Sosio farebbe tremare tutti quelli che conoscevano il significato di un tal nome; e benchè essa lo conosca benissimo, pure non vi è stato modo che volesse dirmelo.

— A me però lo ha palesato.

— Bravo! mettetemi a parte di questo segreto.

— Nol posso.... e poi eccola di ritorno.

— Son tutti esciti di senno e ve ne è ben d'onde, dice la marchesa entrando... Figliuol mio, ora desineremo, e vedendoti a me vicino mi sembrerà di esser tornata a quei tempi felici, in cui nel nostro caro castello, ai nostri pranzi presiedevano l'appetito, la felicità e l'allegria.

Stavano per sedersi a mensa, quando dalla strada si elevò un confuso mormorio, come sogliono formarlo le voci di più persone unite insieme. La marchesa, Fidelio e Michelina si avvicinarono alle finestre e videro che era il vecchio pellegrino, il quale seguìto da una gran calca di gente che rispettosamente il contemplava, facea ritorno all'albergo. Il nome di Sosio ripetuto più volte con tema e venerazione, venne a colpire le orecchie dei nostri spettatori. Ben presto la folla si disperse dietro i reiterati inviti di alcuni individui, tra i quali Fidelio credè riconoscere Vernex vestito da marinaio olandese.

— Ho terminato i miei affari più presto di quel che credevo, dice Gerardo che entra sorridendo, e vengo per pranzare con gli amici più cari che abbia al mondo. La signora marchesa e il di lei signor figlio non debbono affatto essermi obbligati; il guadagno è tutto per parte mia, poichè provo il massimo piacere stando in loro compagnia.

Fidelio durante il pranzo non sa in qual modo debba parlare a suo padre. Egli è taciturno, inceppato, altro non fa che esaminare i movimenti di Gerardo per vedere, se da essi traspare quella dignità, quella superiorità che lo scettro comunica ai Sovrani. E sempre più si conferma in ciò che spesso avea osservato, cioè, che ne' modi di Gerardo tutto è nobile, maestoso, imponente. Verso la fine del pranzo si arrischia a dirgli:

— Signore, tutti vogliono che la vostra presenza in questa città ne abbia fatto fuggire il governatore.

— Ha fatto benissimo; la propria coscienza gli rimproverava le commesse angarie, delle quali saprò punirlo; poichè ritornerà.

— Forse ritornerà, quando sarete partito?

— Per lo appunto quando sarò... sarò partito.

— È grande dunque il potere che il signore ha acquistato?

Fidelio pronunziò tai detti in tuono frizzante; e per contenersi si mordeva le labbra.

La marchesa impallidì, e scuotendogli il braccio non potè astenersi dal dirgli:

— Figliuol mio, che dite mai? usar tai modi! volete perdervi?

Allora Gerardo sorridendo rispose:

— Eh! signora marchesa, egli è convinto che io non potrei fargli male, ed ecco perchè abusa dei dritti che vanta sulla mia affezione; ma io gli perdono, poichè compatisco la sua posizione che è alquanto scabrosa, non conoscendo egli al par di voi chi sia il Sosio.

— Questo però, soggiunge la marchesa, non è ragione sufficiente perchè egli non partecipi al profondo rispetto che io dimostro alla vostra degna persona.

— Signora, quando io vi scrissi e mi firmai il Sosio, ben immaginava che voi sapeste chi mi fossi. Poichè la voce pubblica ha sempre penetrato il mistero di cui in vano vuol circondarsi chi appartiene ad un rango sì eminente... ma feci capitale sulla vostra segretezza e discrezione.

La marchesa nel sentir ciò arrossisce, poichè pensa che ha tutto palesato a suo figlio.

Il povero Fidelio non sa che pensare; quelle parole *chi appartiene ad un rango così eminente!* turbano la sua mente: ei dice fra sè:

sarebbe mai vero che io fossi figlio di un sì gran Monarca?

Quando con somma soddisfazione dell'albergatore, e del camerieri, che tremavano servendo a tavola, il pranzo terminò, Gerardo trasse dalla tunica una borsa piena di monete di oro, ch'egli gittò sulla tavola, dicendo al padrone dell'albergo:

— Prendete, pagatevi a vostro talento ed il resto sia per la servitù... ma quel che vi raccomando si è di non commettere indiscrezioni altrimenti provereste gli effetti del giusto mio sdegno.

Tutti i servi dell'albergo, rispondono con profondissimi inchini, e si ritirano.

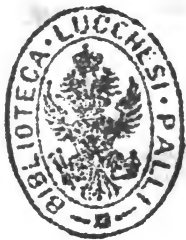
Fidelio rimane con gli occhi sbarrati, tutto trasognato.

— Andiamo, signor marchese, gli dice Gerardo, venite meco a rivedere la vostra Inesia. E voi, marchesa, fate che tutto sia allestito, onde possiate partire nel momento istesso in cui rimetterò tra le vostre braccia quella amabile e interessante giovanetta. Nè ciò tarderà molto, poichè tra un'ora saremo di ritorno.

— Tra un'ora, ripetè fra sè Fidelio, il quale non dubita che suo padre non sia in grado di mantenere quanto ha promesso.

Gerardo esce accompagnato da Fidelio,

lungo le strade di Bologna; tutti gli sguardi sono in loro rivolti.

A poco a poco vengono circondati, e si van formando dei gruppi di gente che sempre più aumentandosi, li accompagnano sino alla Villa di Leonardo, serbando però il più rispettoso silenzio.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 8 Gennaio 1859.

Vista la domanda del signor Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitola a — LA FONTANA DI S. CATERINA di Ducray Dumenil, tradotta dal francese.

Visto il parere del Regio Revisore *signor D. Giuseppe Salvo.*

Si permette che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.
Pel Segret. generale l'agg: LUDOVICO SORRENTINO.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
Franciscus F[illegible]a
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Deputato
Leopoldus Ruggiero